

# L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum



Non praevalent

Anno CXLVIII n. 76 (44.816)

Città del Vaticano

lunedì-martedì 31 marzo-1 aprile 2008

Il Regina Caeli del Papa a Castel Gandolfo

## Nella misericordia il coraggio della riconciliazione

«Dalla misericordia divina scaturisce l'autentica pace nel mondo, la pace tra popoli, culture e religioni diverse»: lo ha detto il Papa al Regina Caeli recitato a Castel Gandolfo nella mattina di domenica 30 marzo. Benedetto XVI ha ricordato il suo predecessore Giovanni Paolo II, che nel 2000 canonizzò suor Faustina Kowalska e istituì la domenica della Divina Misericordia.

Cari fratelli e sorelle!

Durante il Giubileo del 2000, l'amato Servo di Dio Giovanni Paolo II stabilì che in tutta la Chiesa la Domenica dopo Pasqua, oltre che *Domenica in Albis*, fosse denominata anche *Domenica della Divina Misericordia*. Questo avvenne in concomitanza con la canonizzazione di Faustina Kowalska, umile Suora polacca, nata nel 1905 e morta nel 1938, zelante messaggera di Gesù Misericordioso. La misericordia è in realtà il nucleo centrale del messaggio evangelico, è il nome stesso di Dio, il volto con il quale Egli si è rivelato nell'antica Alleanza e pienamente in Gesù Cristo, incarnazione dell'Amore creatore e redentore. Questo amore di misericordia illumina anche il volto della Chiesa, e si manifesta sia mediante i Sacramenti, in particolare quello della Riconciliazione, sia con le opere di carità, comunitarie e individuali. Tutto ciò che la Chiesa dice e compie, manifesta la misericordia che Dio nutre per l'uomo, dunque per noi. Quando la Chiesa deve richiamare una verità misconosciuta, o un bene tradito, lo fa sempre spinto dall'amore misericordioso, perché gli uomini abbiano vita e l'abbiano in abbondanza (cfr *Gv* 10, 10). Dalla misericordia divina, che pacifica i cuori, scaturisce poi l'autentica pace nel mondo, la pace tra popoli, culture e religioni diverse.

Come Suor Faustina, Giovanni Paolo II si è fatto a sua volta apostolo della Divina Misericordia. La sera dell'indimenticabile sabato 2 aprile 2005, quando chiuse gli occhi a questo mondo, era proprio la vigilia della seconda Domenica di Pasqua, e molti notarono la singolare coincidenza, che univa in sé la dimensione mariana — il primo sabato del mese — e quella della Divina Misericordia. In effetti, il suo lungo e multiforme pontificato ha qui il suo nucleo centrale; tutta la sua missione a servizio della verità su Dio e sull'uomo e della pace nel mondo si riassume in quest'annuncio, come egli stesso ebbe a dire a Cracovia-Lagiewniki nel 2002, inaugurando il grande Santuario della Divina Misericordia: «Al di fuori della misericordia di Dio non c'è nessun'altra fonte di speranza per gli esseri umani». Il suo messaggio, come quello di Santa Faustina, riconduce dunque al volto di Cristo, suprema rivelazione della misericordia di Dio. Contemplare costantemente quel Volto: questa è l'eredità che egli ci ha lasciato, e che noi con gioia accogliamo e facciamo nostra.

Sulla Divina Misericordia si rifletterà in modo speciale nei prossimi giorni, in occasione del primo Congresso Apostolico Mondiale della Divina Misericordia, che avrà luogo a Roma e si aprirà con la Santa Messa che, a Dio piacendo, presiederò la mattina di mercoledì 2 aprile, nel terzo anniversario della pia morte del servo di Dio Giovanni Paolo II. Poniamo il Congresso sotto la celeste protezione di Maria santissima *Mater Misericordiae*. A Lei affidiamo la grande causa della pace nel mondo, perché la misericordia di Dio compia ciò che è impossibile alle sole forze umane, e infonda nei cuori il coraggio del dialogo e della riconciliazione.



Numerosi fedeli di diversi Paesi del mondo hanno partecipato domenica 30 marzo al Regina Caeli del Papa a Castel Gandolfo

Arrestate ventisei persone in un monastero nella provincia di Sichuan dove sarebbero stati rinvenuti armi ed esplosivo

## Ancora tensione per il Tibet

La fiaccola olimpica accesa dal presidente Hu Jintao in piazza Tien An Men a Pechino

PECHINO, 31. Una calma densa di tensione avvolge Lhasa, la capitale del Tibet, pattugliata giorno e notte dalle truppe cinesi, mentre continuano gli arresti di dimostranti e sospetti simpatizzanti della causa tibetana in Nepal e nel Sichuan (Cina sud occidentale).

La polizia nepalese ha caricato una manifestazione a sostegno del Tibet nei pressi di un ufficio dell'ambasciata cinese a Kathmandu, e ha arrestato centotredici persone. Altre ventisei persone, non si sa se siano monaci, sono state arrestate nel monastero di Geerdeng, nella provincia del Sichuan, dove sono state confiscate anche delle armi. Secondo l'elenco dettagliato fornito dalla polizia locale, citata dall'agenzia Nuova Cina, si tratta di 30 pistole, 498 proiettili, due chili di esplosivo e «un numero importante» di coltelli. Gli arrestati sono sospettati di aver partecipato alle violente manifestazioni del 16 marzo, seguite agli scontri di Lhasa.

Intanto, il cardinale Tarcisio Bertone, segretario di Stato, ha auspicato che «si rilessano i rapporti» tra Cina e Tibet. «Si riprendano — ha detto — i colloqui di pacificazione e coesistenza fraterna e di fiducia reciproca». Richiamandosi alle parole poco prima pronunciate durante l'omelia nella festa della Divina Misericordia, presso la chiesa di Santo Spirito in Sassia a Roma, il cardinale Tarcisio Bertone ha detto che «la fiducia è un problema fondamentale perché finché c'è diffidenza non si può costruire la pace».

I ministri degli Esteri dell'Ue, riuniti a Brdo in Slovenia, hanno diffuso sabato una dichiarazione in cui chiedono per il Tibet «la fine delle violenze e un trattamento in conformità con gli standard internazionali per le persone arrestate», «libero accesso per la stampa» e «un dialogo sostanziale e costruttivo».

Il ministero degli Esteri cinese ha accusato oggi l'Unione europea «d'interferenza» nei propri «affari interni» a causa della dichiarazione sul Tibet. «La questione del Tibet è completamente un affare interno della Cina», ha affermato il portavoce Jiang Yu, in un comunicato nel giorno in cui la torcia olimpica è giunta a Pechino. La fiaccola accesa dal presidente cinese, Hu Jintao, nella piazza Tien An Men, ha dato il via alla corsa che porterà il simbolo delle olimpiadi in cinque continenti. Viaggerà poi per tutte le province della Cina, incluso il Tibet, e tornerà nella capitale fra centotrenta giorni, l'8 agosto per l'apertura dei giochi olimpici.



## Iraq: Al Sadr ordina il ritiro dei miliziani sciiti



BAGHDAD, 31. Il leader radicale sciita, Moqtada Al Sadr, ha ordinato ieri ai militanti dell'esercito del Mahdi di ritirarsi dalle strade di Bassora e di altre province dell'Iraq. Al Sadr ha nel contempo fatto sapere che i miliziani sciiti non consegneranno le armi alle forze governative, come aveva invece chiesto il primo ministro iracheno, Nuri al Maliki.

Il ritiro dalle strade degli uomini del leader radicale sciita è stato accolto favorevolmente dal Governo di Baghdad. Un portavoce dell'Esecutivo ha detto che si tratta di «un passo decisivo» per riportare la pace nel Paese. Negli ultimi sei giorni, i violenti combattimenti tra gli esponenti dell'esercito del Mahdi e le forze governative avevano provocato in tutto l'Iraq circa trecento morti e un numero imprecisato di feriti.

A seguito dell'ordine impartito da Al Sadr, nella capitale, Baghdad, è stato deciso di revocare il coprifuoco. Nella città meridionale di Bassora, teatro venerdì e sabato scorsi di aspri scambi di colpi di artiglieria, il coprifuoco rimane in vigore dal tramonto all'alba.

PAGINA 3

La linea educativa di Benedetto XVI al capitolo dei salesiani

## Il primato assoluto dell'amore di Dio

Il primato assoluto dell'amore di Dio vissuto spingendosi con audacia anche sulle frontiere più difficili: ecco il profilo educativo del salesiano che Benedetto XVI ha tracciato nel discorso ai partecipanti al ventesimo Capitolo generale, ricevuti in udienza nella mattina di lunedì 31 marzo. Con la passione di «salvare le anime» — che fu l'unica ragion d'essere di don Bosco — i salesiani sono oggi più che mai chiamati a buttarsi negli ambiti più complessi dell'evangelizzazione, soprattutto tra i giovani e i più poveri materialmente e spiritualmente.

Le esigenze radicali della missione — ha affermato il Papa nel discorso al Capitolo — vanno affrontate con una vita semplice, povera e austera, nella condivisione delle stesse condizioni dei più poveri: la passione apostolica si farà così contagiosa e coinvolgerà anche altri. Ed è questo che si è proposto di fare il Capitolo generale, apertosi il 3 marzo scorso e giunto alla fase conclusiva: si tratta di ravvivare — come ha spiegato il riconfermato Rettore Maggiore, don Pascual Chávez Villanueva — l'autentica passione apostolica in ogni salesiano, qualunque sia la sua missione. Un proposito confermato dall'elo-

quente tema del Capitolo *Da mihi animas, cetera tolle*: è la breve preghiera scelta da don Bosco per esprimere proprio la totale consegna a Dio e la disponibilità a fare veramente di tutto per compiere la propria missione.

Benedetto XVI ha invitato, nella realtà dei grandi cambiamenti sociali del nostro tempo, alla fedeltà al Vangelo vissuto *sine glossa* e al carisma originario. Così è con tutta la loro carica di speranza e una professionalità aggiornata che i salesiani devono rispondere all'emergenza educativa, senza mai scoraggiarsi. L'impegno con e per i giovani deve spingerli a unire pastorale giovanile e pastorale familiare per una proposta educativa efficace ai giovani di oggi.

«La predilezione e l'impegno a favore dei giovani, che sono caratteristici del carisma di don Bosco — chiede Benedetto XVI —, devono tradursi in un pari impegno per il coinvolgimento e la formazione delle famiglie». I salesiani possono così anche rispondere al meglio alle domande che i giovani pongono sui temi di fondo e individuare i nuovi bisogni.

Sono questi i punti cardine affrontati anche nel Capitolo generale che ha elaborato strategie per un apporto originale all'evangelizzazione e rendere ogni salesiano sempre più consapevole della propria identità di persona consacrata «per la gloria di Dio», infiammata di slancio pastorale «per la salvezza delle anime». Per una evangelizzazione all'altezza dei tempi — ha concluso Benedetto XVI — «la Chiesa ha urgente bisogno di persone di fede solida e profonda, di preparazione culturale aggiornata, di genuina sensibilità umana e di forte senso pastorale»: è un'identità chiara che interpellava in prima persona tutti i salesiani.

PAGINA 8

Per le Nazioni Unite il 2008 è l'anno internazionale della patata

Ma quant'è buono il «pane del diavolo»

GAETANO VALLINI A PAGINA 4

Alcune riflessioni sulla conferenza di Beijing

Come la Chiesa difende i diritti umani

MARY ANN GLENDON A PAGINA 5

Ad aprile confronto a Dhaka tra settanta esperti delle due religioni

Il dialogo in Bangladesh tra cristiani e musulmani

PAGINA 6

## NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza:

Sua Eminenza Reverendissima il Signor Cardinale Giovanni Battista Re, Prefetto della Congregazione per i Vescovi;

le Loro Eccellenze Reverendissime i Monsignori: — Robert Rivas, Arcivescovo di Castries (Santa Lucia), Amministratore Apostolico di Kingstown (San Vincenzo e Grenadine), in visita «ad limina Apostolorum»;

— Gabriel Malzaire, Vescovo di Roseau (Dominica), Amministratore Apostolico di Saint John's-Basseterre (Antigua e Barbuda, Saint Kitts e Nevis);

— Vincent Darius, Vescovo di Saint George's in Grenada (Grenada).

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza il Signor Nurlan Danenov, Ambasciatore del Kazakistan, in visita di congedo.

# Zimbabwe: l'opposizione rivendica la vittoria nelle elezioni

Il presidente Mugabe accusa gli avversari di istigare alla violenza

HARARE, 31. In un clima di apparente calma, lo Zimbabwe (ex Rhodesia) attende il risultato delle elezioni presidenziali di sabato scorso. Secondo i primi, parziali, dati diffusi dalla commissione elettorale del Paese africano, l'opposizione sarebbe in testa. Contrariamente alle previsioni della vigilia, il candidato delle opposizioni, Morgan Tsvangirai, leader del Movimento per il cambiamento democratico (Mdc) avrebbe dunque vinto sull'ottuagenario Robert Gabriel Mugabe, leader dell'Unione nazionale africana dello Zimbabwe-Fronte patriottico (Zanu-Pf), alla guida del Paese da ben ventotto anni consecutivi.

Nel rivendicare la vittoria nelle elezioni, il segretario generale del Movimento per il cambiamento democratico, Tendai Biti, ha detto nel corso di un incontro con giornalisti, diplomatici e osservatori che si tratta di un «un momento storico per tutti noi. Abbiamo vinto queste elezioni».

Sulla base delle proiezioni sul dodici per cento delle schede scrutinate, il segretario del Mdc ha precisato che il leader dell'opposizione Tsvangirai ha ottenuto il sessantasette per cento dei consensi.

Sotto la guida di Mugabe, il Paese è precipitato in una gravissima crisi economica e sociale, con un'inflazione pari a oltre il centomila per cento, un tasso di disoccupazione vicino all'ottanta per cento. Sul piano internazionale, attualmente lo Zimbabwe è isolato a causa dei metodi autoritari attuati dal presidente.

Le operazioni di scrutinio delle schede elettorali procedono, però, a rilento. Questo ritardo nella diffusione dei dati ha sollevato pesanti accuse di brogli da parte del Movimento per il cambiamento democratico. Se la commissione elettorale annuncerà risultati diversi da quelli usciti dalle urne, «noi non accetteremo una consultazione elettorale rubata», ha precisato il segretario del Mdc Biti.

Oltre all'elezione del presidente della Repubblica, il voto di sabato riguardava l'Assemblea nazionale, il senato e le amministrazioni locali.

Le strade della capitale, Harare, sono pattugliate da agenti in tenuta anti-sommossa, mentre il quotidiano di Stato Herald — favorevole alla rielezione di Mugabe, al potere dall'indipendenza dello Zimbabwe nel 1980 — ha accusato i partiti dell'opposizione di istigare alla violenza i propri sostenitori pur di accaparrarsi il risultato elettorale. Ieri, alcuni osservatori africani chiamati a vigilare sul regolare svolgimento delle elezioni hanno annunciato di aver scoperto liste falsificate, nelle quali erano elencati i nominativi di oltre ottomila persone apparentemente inesistenti.

Secondo gli osservatori, il conteggio totale dei voti potrebbe richiedere diversi giorni. Nel respingere le accuse rivolte dagli avversari politici, Mugabe si è comunque detto sicuro del suo successo elettorale senza dovere ricorrere al ballottaggio.

Da Gerusalemme, il segretario di Stato statunitense, Condoleezza Rice, ha lanciato un duro attacco al ventennale potere assoluto del presidente uscente Mugabe, liquidandolo come una «disgrazia» per il Paese africano e per gli Stati Uniti. La dittatura di Mugabe, ha incalzato Rice a margine della propria missione di mediazione nel Vicino Oriente, è anche «una disgrazia per l'Africa australe e per il Continente nella sua interezza».

Il nuovo presidente dello Zimbabwe rimarrà in carica per sei anni.



# Minatori restano intrappolati in una miniera allagata in Tanzania

DODOMA, 31. Sono poche le speranze di salvare le decine di minatori rimasti intrappolati in una miniera di pietre preziose in Tanzania, inondata dopo giorni di piogge torrenziali. Ieri, il commissario regionale di Manyara Henry Shekifu ha precisato che sono stati recuperati i corpi di sei minatori, ma sono ancora cinquantanove quelli mancanti all'appello. Trentacinque si sono invece salvati. «È l'ultima informazione che abbiamo oggi», ha detto il funzionario per telefono dal luogo della tragedia, nella zona settentrionale di Mererani, vicino al Kilimangiaro. Shekifu ha pre-

ciso che le acque hanno inondato otto pozzi facendo annegare i minatori. Sul posto sono accorsi volontari per cercare di far fuoriuscire l'acqua il più velocemente possibile, mentre i tecnici hanno tentato di ripristinare l'energia elettrica saltata. La scorsa settimana, la maggior parte dell'Africa orientale è stata battuta da piogge torrenziali che hanno danneggiato i raccolti, isolato villaggi e allagato le baracche. La Tanzania è il terzo produttore africano di oro e la zona di Mererani è l'unico posto al mondo dove si estrae la tanzanite, una splendida pietra blu-violacea.

# Riesplodono le violenze a Mogadiscio

MOGADISCIO, 31. Riesplode la violenza nelle strade di Mogadiscio. Ieri sera, una potente esplosione ha investito un veicolo di un convoglio militare etiopico in movimento nella zona sud della città. Secondo alcuni mezzi di informazione somali, l'esplosione, provocata da una mina interrata azionata a distanza, avrebbe provocato la morte di almeno nove soldati e il ferimento di molti altri.

Due giorni fa, sedici persone sono rimaste uccise nel corso di nuovi scontri tra i ribelli e l'esercito somalo sostenuto da truppe etiopiche. Quarantacinque i feriti, tutti ricoverati. Ma i bilanci non sono concordati. «Sei persone sono morte in seguito alle ferite riportate quando colpi di mortaio sono caduti sul mercato di Bakara, uno dei luoghi più pericolosi della capitale somala», ha detto alla France Presse Ali Dedde, medico presso l'ospedale di Medina. «Abbiamo ricevuto circa quarantacinque feriti, di cui trentasette gravi», ha aggiunto.

I combattimenti sono scoppiati quando le forze dell'esercito governativo somalo appoggiate dai militari di Addis Abeba hanno risposto agli attacchi di mortaio portati dagli insorti delle deposte corti islamiche contro Villa Somalia, il complesso presidenziale della capitale. Proprio in quel momento il ministro degli Esteri etiopico, Seyoum Mesfin, doveva incontrare il presidente somalo Abduhullahi Yusuf Ahmed. Il presidente non si trovava nel palazzo al momento dell'attacco, ha riferito un suo assistente precisando che comunque nessuno è stato ferito dai colpi di mortaio. Alcuni abitanti inoltre hanno detto che le truppe etiopiche a guardia di Villa Somalia hanno reagito all'attacco bombardando il mercato di Bakara.

Mogadiscio è teatro di attacchi quotidiani dalla caduta delle corti islamiche nel dicembre 2006-gennaio 2007, provocata dall'avanzata congiunta delle truppe governative e di quelle etiopiche. Gli insorti, oltre ad aver capitolato in Eritrea, dove hanno formato un vero e proprio fronte di resistenza, continuano a portare attacchi in diverse province.

# Abolite le frontiere aeree da nove Paesi dell'Unione europea



BRUXELLES, 31. L'abolizione dei controlli nel traffico aereo entrata in vigore alla mezzanotte di ieri in nove Paesi europei completa l'allargamento della «zona di Schengen», l'area di «cooperazione rafforzata» all'interno dell'Unione europea.

Con l'adesione di Malta, Estonia, Lettonia, Lituania, Ungheria, Polonia, Slovacchia, Slovenia, Repubblica Ceca — tutti entrati nell'Ue nel 2004 — quasi quattrocento milioni di persone possono così viaggiare in aereo senza passaporto in ventiquattro Paesi. Nei giorni scorsi l'evento è stato festeggiato con cerimonie nei Paesi interessati, in particolare all'aeroporto di Tallinn, in Estonia, e a Varsavia, dove un nuovo terminal è stato inaugurato per l'occasione all'aeroporto di Okęcie.

«È una giornata importante», ha detto Michel Marzec, direttore della società degli aeroporti polacchi Ppl. «Così — ha aggiunto — completiamo la nostra adesione allo spazio di Schengen». «Questo momento — ha detto il primo ministro della Repubblica ceca, Mirek Topolánek — segna il nostro ritorno definitivo in Europa, ma non smetteremo di lavorare per l'eliminazione di tutte le discriminazioni ancora presenti contro il libero movimento della manodopera e dei servizi».

L'abolizione delle frontiere aeree per nove Stati (quella terrestre è già entrata in vigore alla data di adesione al Trattato di Schengen, il 21 dicembre 2007) consente, come già avviene negli altri quindici Paesi della «zona di Schengen», di circolare liberamente,

senza sottoporsi a nessun controllo dei documenti ai varchi di frontiera degli aeroporti. Dunque, per recarsi in aereo da una nazione all'altra sarà sufficiente avere, al posto del passaporto, il titolo di viaggio e la carta di identità o un documento equipollente.

In effetti, gli accordi di Schengen — ai quali aderiscono anche Paesi che non fanno parte dell'Unione europea — prevedono sia l'abolizione dei controlli sistematici delle persone nelle frontiere interne all'«area di Schengen», sia il rafforzamento dei controlli alle frontiere esterne di questo stesso spazio. I nuovi Paesi membri dell'Ue dal 2004 al 2007 sono obbligati ad entrare nello «spazio di Schengen», ma per due motivi l'accordo è entrato in vigore solo in un secondo momento: molti Paesi hanno ottenuto un periodo transitorio prima di avviare la libera circolazione delle persone, inoltre alcuni hanno dovuto dotarsi di tutte le infrastrutture necessarie a implementare i sistemi di informazione. Infatti il Trattato di Schengen prevede anche la collaborazione tra le forze di polizia dei diversi Paesi aderenti e la possibilità in alcuni casi di intervenire anche al di fuori dei propri confini. Ma è prevista anche l'integrazione delle banche dati in un unico sistema di informazione. Il Regno Unito e la Repubblica d'Irlanda — che tra loro applicano il *Common Travel Area* — non hanno aderito al Trattato di Schengen. Islanda, Norvegia, Danimarca, Finlandia e Svezia fanno parte dell'Unione nordica dei passaporti che aderisce al Trattato di Schengen.

# Iniziative di Parigi per la liberazione di Ingrid Betancourt

PARIGI, 31. La Francia è disposta ad accogliere membri delle Farc (forze armate rivoluzionarie della Colombia) per ottenere la liberazione di Ingrid Betancourt, tenuta in ostaggio da più di sei anni dalla guerriglia. Lo ha affermato ieri il primo ministro francese. «La Francia è pronta a fare tutto quello che è necessario per la liberazione di Ingrid Betancourt e l'accogliere i militanti delle Farc da parte di questo sforzo», ha detto Fillon intervenendo in televisione e insistendo sullo stato di salute della Betancourt «estremamente precario».

Negli ultimi giorni si sono succedute notizie sempre più allarmanti sulla salute della ex candidata alle presidenziali. Proprio per questo, il presidente francese Nicolas Sarkozy ha intanto deciso di tenere in Guyana un aereo ambulanza, «pronto a intervenire in qualunque momento», per dare assistenza nel caso Ingrid Betancourt fosse liberata dai guerriglieri delle Farc.

Il servizio stampa dell'Eliseo ha fatto sapere che «informazioni sullo stato di salute di Ingrid Betancourt e dichiarazioni relative a possibili trattative per la sua liberazione hanno spinto il presidente della Repubblica a decidere — a titolo precauzionale e perché Betancourt possa ricevere immediatamente cure appropriate ed essere ricoverata al più presto in un ospedale se fosse liberata — di tenere un aereo ambulanza in Guyana, pronto ad intervenire in qualsiasi momento».

# Primi negoziati Onu per il dopo Kyoto

BANGKOK, 31. Si è aperta questa mattina a Bangkok la prima tornata di negoziati ufficiali sotto l'egida dell'Onu per cercare di giungere nel 2009 a un accordo sul dopo Kyoto per la riduzione delle emissioni di gas serra.

«Il mondo attende una soluzione che sia di lungo periodo ed economicamente percorribile», ha avvertito il segretario generale delle Nazioni Unite, Ban Ki-moon, in un messaggio video ai mille delegati dei 164 Paesi firmatari della convenzione quadro sui cambiamenti climatici (Cnccc). Ban Ki-moon ha rivolto un appello ai delegati affinché siano «ambiziosi» nei

loro obiettivi e lavorino intensamente insieme per salvare il pianeta dagli effetti potenzialmente devastanti del riscaldamento climatico. L'obiettivo della cinque giorni negoziale è quello di attenuare le divergenze che avevano fatto fallire — dopo una lunga maratona negoziale — la conferenza di Bali del dicembre scorso per gettare le basi per un nuovo protocollo globale entro l'anno prossimo.

Il protocollo di Kyoto, sottoscritto solo da 37 Paesi (e non dagli Stati Uniti), scade nel 2012. C'è però disaccordo su una possibile nuova intesa che coinvolga anche le grandi economie emergenti come Cina e India.

# Spinetta incontra i rappresentanti dei lavoratori della compagnia di volo in vendita Alitalia-Air France: tempi stretti per l'intesa

ROMA, 31. Scade alla mezzanotte di oggi il termine per il raggiungimento di un'intesa riguardo l'acquisizione di Alitalia. Le nove sigle che rappresentano i lavoratori della compagnia di volo ribadiscono un no fermo all'ultima proposta di accordo inviata da Air France-Klm ma non sono nelle condizioni di fermare le trattative e far saltare l'operazione: il rischio commissariamento incombe e al momento sul tavolo della privatizzazione di Alitalia non ci sono altre offerte. Ora l'obiettivo è strappare ad Air France-Klm condizioni migliori, anche se il presidente Jean-Cyril Spinetta è stato chia-

ro: le ultime condizioni presentate non sono migliorabili.

Oggi intanto riparte il confronto fra sindacati e vertici di Alitalia e della compagnia franco-olandese. L'incontro è previsto alle 14 di oggi presso il centro direzionale di Alitalia. La posizione dei piloti resta la più dura sul «fronte del no»: il numero degli esuberanti, salito a 507 nell'ultima fase della trattativa tra Air France e Alitalia (per la decisione dei francesi di inserire nel progetto la riduzione subito e la chiusura nel 2010 dei voli «full cargo» di Alitalia), viene considerato un prezzo troppo alto dalle associazioni di ca-

tegoria. Mentre l'apertura dei francesi sulle attività di *handling* e manutenzione leggera a Fiumicino, inserite nell'ultima proposta di accordo, ha ammorbidito ma non risolto il confronto sul futuro delle attività sotto Az Servizi. Restano nodi delicati: preoccupa, per esempio, il futuro degli stabilimenti Atitech di Napoli (oggi i lavoratori tornano a Roma per presidiare il centro direzionale di Alitalia dove è previsto l'incontro dei sindacati con Spinetta). I francesi sono rimasti fermi sul numero complessivo degli esuberanti previsti, 2.100, e non hanno fatto sconti sulle misure di risanamento e ristrutturazione, come per i tagli alla flotta.

# Inflazione in aumento nella zona euro

BRUXELLES, 31. Nuovo balzo dell'inflazione nell'area euro, salita in marzo al 3,5 per cento. Si tratta della prima stima pubblicata oggi da Eurostat, mentre per il dato più completo bisognerà aspettare il 16 aprile. Nel mese di febbraio, l'indice dei prezzi al consumo era del 3,3 per cento. Inflazione in aumento anche in Italia. A marzo è schizzata al 3,3 per cento dal 2,9 di febbraio, salendo ai massimi dal settembre 1996. Comunica l'Istat di aver riscontrato anche un aumento mensile dei prezzi dello 0,5 per cento.

## Bush in Europa per il vertice della Nato

WASHINGTON, 31. Il presidente degli Stati Uniti, George W. Bush, arriva questa sera in Europa per partecipare al suo ultimo vertice Nato e per incontrare per l'ultima volta, da presidente a presidente, il collega russo Vladimir Putin.

Dopo una prima tappa in Ucraina, il capo della Casa Bianca si trasferirà a Bucarest per un vertice dell'Alleanza Atlantica chiamato a prendere decisioni cruciali sull'intervento in Afghanistan e sulla espansione della Nato. Scopo principale del presidente George W. Bush a Bucarest sarà quello di ottenere dagli alleati europei della Nato un maggior contributo in truppe e in mezzi per il conflitto in Afghanistan considerato dalla Casa Bianca il fronte centrale insieme all'Iraq della lotta contro il terrorismo.

Le pressioni per un maggior contributo esercitate negli ultimi mesi dagli Stati Uniti hanno creato disagio tra gli alleati europei. Ma il preannuncio già fatto dal presidente francese, Nicolas Sarkozy, sulla disponibilità di Parigi ad aumentare la forza del suo contingente in Afghanistan, definito «molto positivo» dalla Casa Bianca, potrebbe aiutare a rendere più facile il dibattito tra i membri della Nato a Bucarest.

Un altro punto di attrito fra Stati Uniti ed Europa è la questione della espansione a est della Nato. Il presidente statunitense è convinto che l'ingresso nella Nato delle ex Repubbliche sovietiche Ucraina e Georgia sarà di grande beneficio sia all'Alleanza Atlantica che allo sviluppo della democrazia in questi due Stati. George W. Bush ha ricevuto pochi giorni fa alla Casa Bianca il presidente georgiano, Mikhail Saakashvili (promettendo il suo sostegno all'ingresso della Georgia nella Nato) e la sua prima tappa europea, prima di raggiungere Bucarest per il vertice, sarà non a caso proprio l'Ucraina. Ma le notevoli pressioni di Mosca, allarmata dall'espansione continua a est della Nato verso i suoi confini sono destinate ad aggiungere un elemento di tensione alla importante decisione che dovrà essere presa al vertice di Bucarest.

Il sostegno di George W. Bush per le richieste della Georgia e dell'Ucraina troverà il suo limite nella consapevolezza generale che tra poco più di sette mesi gli Stati Uniti eleggeranno un nuovo presidente, che potrebbe avere idee ben diverse in materia da quelle dell'attuale inquilino della Casa Bianca.

E il senso di «ultima volta» che accompagnerà la partecipazione finale di George W. Bush a un vertice Nato sarà replicato, dopo una breve sosta del presidente statunitense il 5 aprile in Croazia, nell'incontro fissato all'ultimo momento in Russia, nella località balneare di Soci, con il leader del Cremlino, Vladimir Putin.

Un incontro nato con la speranza di raggiungere sostanziali progressi sull'iniziativa statunitense di difesa antimissile in Europa, dopo i lampi di ottimismo generati dalla recente visita a Mosca del segretario di Stato Condoleezza Rice e dal segretario alla Difesa Robert Gates.

Ma l'atmosfera dell'incontro di Soci sarà inevitabilmente condizionata dalle decisioni prese poche ore prima a Bucarest dalla Nato. Una luce verde dell'Alleanza Atlantica all'inizio del processo di adesione di Georgia e Ucraina potrebbe infatti generare tensione nei rapporti tra Mosca e Washington.



## Al Sadr ordina il ritiro dei miliziani sciiti

Revocato dalle autorità irachene il coprifuoco a Baghdad

BAGHDAD, 31. Dopo sei giorni di sanguinosi combattimenti con le forze di sicurezza irachene, che hanno provocato in tutto il Paese oltre trecento morti e un numero imprecisato di feriti, il leader radicale sciita, Moqtada Al Sadr, ha dato ordine ieri ai militanti dell'esercito del Mahdi di ritirarsi dalle strade. «Per arrestare lo spargimento di sangue iracheno, per mantenere l'unità dell'Iraq e per mettere fine a questa sedizione che gli occupanti e i loro seguaci vogliono diffondere fra il popolo iracheno, esortiamo a smettere di uscire armati a Bassora e in tutte le altre province», ha infatti annunciato Al Sadr in una dichiarazione pubblicata a Najaf, la città sciita a sud di Baghdad dove il giovane leader radicale ha il proprio quartier generale. «Chiunque porti un'arma e prenda di mira istituzioni governative non sarà più dei nostri», ha aggiunto.

Nella stessa dichiarazione ufficiale, però, Al Sadr ha fatto sapere che il suo esercito del Mahdi non consegnerà le armi alle forze governative, come aveva invece richiesto il primo Mini-

stro iracheno, Nuri al Maliki. Il leader radicale ha peraltro intimato alle autorità di Baghdad di porre fine agli arresti «illeghi» dei combattenti sciiti, e di varare un'amnistia che restituisca la libertà a quelli già rinchiusi in carcere.

Il Governo iracheno ha comunque accolto con favore la «decisione di Moqtada Al Sadr di fermare lo spargimento di sangue». Lo ha dichiarato alla televisione pubblica Ali al-Dabbagh, portavoce dell'Esecutivo di Baghdad, che ha parlato di un «passo positivo». «Come Governo dell'Iraq diamo il benvenuto a parole di questo tenore. Riteniamo — ha aggiunto Dabbagh — che ciò contribuirà a sostenere i nostri sforzi per imporre la sicurezza e per ripristinare la pace. Un vasto numero di persone ascolteranno l'appello di Moqtada al-Sadr», ha osservato ancora il portavoce governativo, intervistato da un'emittente televisiva statale, precisando che «la vita in tutto l'Iraq ritornerà dunque come prima». Il portavoce del Governo iracheno ha però precisato che «l'operazione militare continuerà fino a quando non avrà

raggiunto i suoi obiettivi, ovvero l'eliminazione delle bande di criminali».

Le ostilità erano iniziate martedì scorso, quando il Primo Ministro iracheno aveva deciso di lanciare a Bassora una vasta operazione militare contro la guerriglia dell'esercito del Mahdi. I combattimenti si erano poi rapidamente estesi ad altre città del sud del Paese, compresa Nassiriya, la città fino al dicembre del 2006 sotto il controllo del contingente militare italiano.

A seguito dell'ordine impartito da Al Sadr ai suoi miliziani di ritirarsi dalle strade di Bassora e delle altre province irachene, a Baghdad da stamane è stato tolto il coprifuoco in vigore da tre giorni, anche se restano limitazioni alla circolazione dei veicoli nelle tre aree sciite della capitale. Il provvedimento di revoca — riferisce l'agenzia di stampa Ansa — è stato annunciato dall'emittente televisiva statale al-Iraqiyah.

A Bassora, invece, il coprifuoco rimane in vigore dal tramonto all'alba, ma oggi, approfittando di una calma apparente, molti civili sono riusciti ad

avventurarsi fuori dalle loro abitazioni per tentare di fare scorte di acqua e generi di prima necessità.

In Iraq, però si continua a morire. Sei poliziotti iracheni sono stati uccisi ieri dai terroristi di al Qaeda nella provincia della città di Balad. Il comando statunitense a Baghdad ha invece annunciato ieri la morte di due militari. Il primo soldato, un marine, è rimasto ucciso a causa delle ferite riportate quando il veicolo sul quale viaggiava è stato colpito da un ordigno nella provincia di Al Anbar, ad ovest di Baghdad. L'altro militare è morto sempre per l'esplosione di un ordigno artigianale al passaggio del suo veicolo a nord della capitale irachena.

L'esercito degli Stati Uniti ha frattanto identificato i resti di un militare rapito quattro anni fa dagli insorti vicino a Baghdad. Lo rivela l'emittente televisiva statunitense Cnn. Il 9 aprile del 2004, il sergente Keith Maupin, 24 anni, riservista di Batavia, nell'Ohio, fu rapito quando il convoglio su cui viaggiava fu attaccato dai ribelli. Da allora, del giovane soldato non si seppe più nulla. Di altri tre militari rapiti in Iraq non si hanno ancora notizie: si tratta del sergente Ahmed Altaie, scomparso nell'ottobre del 2006; del sergente Alex Jimenez e del caporale Byron Fouty, rapiti a Yusuflia il 12 maggio del 2007.

Una fossa comune con i resti di almeno quattordici persone è stata scoperta dalle forze statunitensi e irachene nei pressi della città di Moqdadiya, a Nord della capitale. Lo rende noto il comando militare degli Stati Uniti, precisando che il ritrovamento è avvenuto in seguito a una segnalazione «di un cittadino iracheno» e che i cadaveri sono stati apparentemente sepolti in un periodo compreso tra sei e due mesi fa. Alcuni dei cadaveri hanno evidenti segni di tortura, ha affermato la stessa fonte, aggiungendo che il ritrovamento è avvenuto in un sito a circa cento metri da un'altra fossa comune dove tre giorni fa erano stati scoperti almeno trentasette cadaveri.

## Morto Dith Pran sopravvissuto ai khmer rossi

NEW YORK, 31. È morto Dith Pran, l'interprete cambogiano alla cui storia fu ispirato il film «Urla del silenzio» (1984) che rendeva nota la tragedia della Cambogia sotto il regime comunista dei khmer rossi. Lo ha reso noto Sydney Schanberg, il corrispondente del «New York Times», premio Pulitzer nel 1976 per i suoi reportage sul conflitto cambogiano, con cui lavorò nella seconda metà degli anni Settanta, prima di essere catturato e trasferito nei campi di lavoro allestiti dai khmer rossi.

Per quattro anni Dith Pran soffrì la fame e le torture da parte del regime comunista dei khmer rossi prima di riuscire a fuggire verso la Thailandia. Non meno di due milioni di persone sono state uccise — per fame, malattie e purghe — sotto i khmer rossi, che hanno fatto regnare il terrore fra il 1975 e il 1979 in Cambogia.

Dith Pran, che dal 1980 viveva negli Stati Uniti, aveva 65 anni ed era malato di tumore al pancreas.

## Uccisi in Afghanistan due militari dell'Isaf

KABUL, 31. Due soldati britannici della Nato sono morti, investiti dall'esplosione di un ordigno al passaggio del loro veicolo, su una strada della provincia di Helmand, nel sud dell'Afghanistan. Lo rende noto stamane un comunicato ufficiale del ministero della Difesa britannico ripreso dall'agenzia di stampa Ansa. «I soldati stavano pattugliando la zona di Kajaki, nella provincia di Helmand, quando il veicolo sul quale viaggiavano è stato colpito da un'esplosione», si legge nel comunicato.

Sono finora novantuno i soldati del Regno Unito morti in Afghanistan dall'invasione dell'autunno del 2001.

Il contingente militare britannico, concentrato soprattutto nella violenta provincia di Helmand, è composto da circa 7.800 uomini.

Cinque militari olandesi di pattuglia nei pressi di Tarin Kowt, nella provincia di Uruzgan, nel sud del Paese asiatico, sono invece rimasti feriti per l'esplosione di una serie di ordigni artigianali al passaggio dei veicoli sui quali viaggiavano. Lo ha annunciato, nella serata di ieri, il ministero della Difesa olandese.

A provocare il ferimento dei militari è stato lo scoppio di due bombe azionate a distanza. Uno dei soldati feriti dovrà subire l'amputazione di entrambe le gambe e il suo stato viene definito critico dal ministero della Difesa di Amsterdam. Le ferite riportate dagli altri militari non destano al momento preoccupazione.

Intanto, sono salite a due le vittime dell'attentato dinamitardo di sabato scorso nel quartier generale dell'ente elettrico che produce e gestisce l'elettricità nel distretto di Gereshk, nella turbolenta provincia di Helmand, nel sud dell'Afghanistan. Lo ha reso noto la polizia locale, precisando che nello scoppio sono rimaste ferite anche sei persone.

L'attentato, realizzato con un ordigno comandato a distanza, è stato rivendicato dai Taleban con una telefonata all'agenzia di stampa France Presse.

## Il nuovo premier pakistano reintegrerà i giudici destituiti da Musharraf

ISLAMABAD, 31. Il nuovo primo Ministro del Pakistan, Yousuf Raza Gilani, ha promesso ieri di reinsediare i circa sessanta giudici — tra cui il capo della procura di Islamabad, Iftikhar Muhammad Chaudhry — destituiti dal presidente della Repubblica, Pervez Musharraf. Il suo impegno, esposto durante il discorso sul programma dei primi cento giorni di Governo, potrebbe portare alla destituzione del capo dello Stato.

L'impegno in campo giudiziario è giunto dopo che Gilani ha ottenuto il voto unanime di fiducia in Parlamento. Nel programma dei cento giorni del nuovo Esecutivo di coalizione, il premier — esponente del Partito Popolare del Pakistan (Ppp), la formazione politica che ha nettamente vinto le elezioni legislative dello scorso 18 febbraio — ha promesso di battersi contro il terrorismo, ma ha offerto anche il dialogo agli estremisti che accetteranno di

deporre le armi. Un'affermazione destinata evidentemente a rassicurare gli Stati Uniti sulla determinazione del Pakistan — anche dopo il ridimensionamento dei poteri del presidente Musharraf — a continuare ad avere un ruolo chiave nella lotta contro il terrorismo dei Taleban e di al Qaeda, che si è infiltrato dal vicino Afghanistan con basi nelle regioni tribali di confine. Su questo tema, il vice segretario di Stato statunitense, John Negroponte, e il segretario di Stato aggiunto con delega agli affari Sudasiatici, Richard Boucher, nei giorni scorsi avevano avuto intensi contatti con la nuova leadership pakistana.

Il nuovo capo dell'Esecutivo ha anche promesso un pacchetto speciale di riforme economiche e politiche per le aree tribali del Pakistan, nel quadro di una strategia di contrasto dell'estremismo «che trova nell'analfabetismo e nella povertà terreno fertile».

## Rice ottiene da Israele nuove misure distensive in Cisgiordania

TEL AVIV, 31. Nel corso della sua terza visita in Vicino Oriente negli ultimi mesi, il segretario di Stato americano, Condoleezza Rice, ha ottenuto da Israele una lista di provvedimenti che saranno adottati in un futuro immediato per alleviare le condizioni di vita dei palestinesi in Cisgiordania.

«Israeliani e palestinesi hanno una responsabilità comune per creare un'atmosfera e una realtà migliore nella regione», ha detto Rice, ieri a Gerusalemme, in una conferenza stampa congiunta con il ministro degli Esteri israeliano Tzipi Livni. L'obiettivo delle due parti, ha sottolineato Livni, è quello di «raggiungere il consenso» e non soltanto «un pezzo di carta». Dunque: un «pacchetto di misure» che includa compromessi territoriali finalizzati alla nascita di uno Stato palestinese autonomo, ma soprattutto — secondo il ministro israeliano — alla sicurezza di Israele.

Poco dopo l'incontro con Livni, Rice ha ricevuto dal ministro della Difesa israeliano, Ehud Barak, un dossier di

trentacinque pagine contenente una serie di agevolazioni approvate dal Governo di Tel Aviv a favore dei palestinesi in Cisgiordania.

La novità più importante è l'assenso israeliano alla costruzione di 5-8.000 unità abitative a nord di Ramallah El Bireh, dove potranno risiedere decine di migliaia di palestinesi. Inoltre, Israele ha confermato l'intenzione di rimuovere una cinquantina di blocchi stradali (ostruzioni fisiche realizzate con blocchi di cemento o mucchi di terra o di pietra), sempre in Cisgiordania, per agevolare gli spostamenti. Verrà rimosso anche un posto di blocco presidiato da militari.

Secondo un rapporto diffuso a dicembre dello scorso anno dall'organizzazione per i diritti umani israeliana B'tselem, attualmente in Cisgiordania si trovano 459 blocchi stradali e 99 posti di blocco. «Mi aspetto che le misure che puntano ad agevolare la circolazione dei palestinesi in Cisgiordania vengano attuate molto, molto presto», ha commentato Rice.

Tra le altre agevolazioni previste dal dossier Barak rientrano anche provvedimenti già resi noti nelle ultime settimane. Il funzionamento delle forze di sicurezza dell'Autorità palestinese verrà rafforzato: a Jenin potranno essere dislocati 700 nuovi agenti, mentre a Nablus entreranno in servizio venticinque blindati di fabbricazione russa. Israele si impegna anche a rilasciare a uomini di affari palestinesi migliaia di permessi di ingresso nel territorio sotto il suo controllo (5.000 che si aggiungeranno ai 18.500 già consegnati) e a facilitare la costruzione di parchi industriali a Gerico e a Hebron.

Insieme a Barak, il segretario di Stato americano ha incontrato anche il premier dell'Ap, Salam Fayyad. Il colloquio a tre è stato definito «un buon incontro» da Rice, la quale ha anche annunciato che Barak e Fayyad torneranno ad incontrarsi ancora in futuro «per il successo del processo di Annapolisi» allo scopo di raggiungere un accordo di pace entro il gennaio 2009. Il segretario di Stato americano ha avuto

colloqui anche con il leader dell'opposizione di destra, Benjamin Netanyahu, e, ad Amman, con Abu Mazen. Oggi, incontrerà Olmert, per la seconda volta in tre giorni.

Mentre il capo della diplomazia statunitense conferiva con i dirigenti delle due parti a Gerusalemme, a Tel Aviv la polizia israeliana aveva proclamato lo stato di allerta dopo aver ricevuto notizie circa un possibile attentato. L'allarme è rientrato dopo che sono stati arrestati quattro palestinesi in uno svincolo autostradale presso Bat Yam.

Nel frattempo, il capo dell'ufficio politico di Hamas, Kaled Meshaal, che vive in esilio a Damasco, ha reso noto in un messaggio televisivo che il caporale israeliano Gilad Shalit, catturato da tre gruppi di miliziani palestinesi nella Striscia di Gaza il 25 giugno 2006, «è ancora vivo e sta bene». Kaled Meshaal ha anche invitato Abu Mazen a Gaza per «colloqui diretti senza condizioni», «per trovare una soluzione» al contrasto tra Al Fatah e Hamas.

## Coprifuoco in Nepal dopo un attentato nel sud

KATHMANDU, 31. Due persone sono morte in seguito all'esplosione di due ordigni in una moschea nel Nepal meridionale. Lo ha reso noto la polizia, come riferisce l'agenzia Afp. L'attentato è avvenuto a Biratnagar, località situata a circa 220 chilometri a sud est della capitale Kathmandu, al confine con l'India. Le autorità nepalesi hanno decretato il coprifuoco in alcune zone di Biratnagar, dopo l'attacco avvenuto sabato pomeriggio, per impedire che le tensioni nella zona degenerino ulteriormente.

Infatti, dopo l'esplosione delle piccole bombe, che hanno anche provocato alcuni feriti, «i musulmani si sono precipitati fuori dalla moschea — ha riferito un poliziotto — e alcuni hanno distrutto delle autovetture».

I nepalesi devono andare alle urne tra meno di due settimane. Il sud del Nepal è teatro di violenze sporadiche, nonostante l'accordo di pace tra il

Governo di Kathmandu e i ribelli maolisti che nel 2006 ha posto fine a dieci anni di guerra civile.

Fonti delle forze di sicurezza nepalesi hanno reso noto successivamente quella che sarebbe stata la dinamica dell'attacco: alcuni attentatori a bordo di una motocicletta hanno lanciato due bombe contro la moschea. Una è andata a vuoto e l'altra non è esplosa, ha spiegato — riferisce ancora l'agenzia di stampa francese sopra citata — un ufficiale di polizia. In Nepal gli indù che rappresentano la maggioranza, non hanno storicamente alcun conflitto con i musulmani che sono, invece, la minoranza. Un piccolo gruppo conosciuto con il nome di Difesa Armata del Nepal, in una dichiarazione ai media locali, ha rivendicato la responsabilità dell'attacco. Questo piccolo gruppo terrorista si oppone alle elezioni per la formazione di un'Assemblea costituente, in programma per il prossimo 10 aprile.

Per le Nazioni Unite il 2008 è l'anno internazionale della patata

# Ma quant'è buono il «pane del diavolo»

di GAETANO VALLINI

Sarà stato per l'aspetto inconsueto e l'appartenenza alla famiglia delle solanacee (come la belladonna o la dulcamara), piante con le foglie dagli effetti allucinosi, in odore di stregoneria; forse sarà stato perché ritenuto responsabile delle epidemie che funestavano il continente; o anche perché non veniva citato (ovviamente) dalla Bibbia e maturava sotto terra: sta di fatto che in Europa quello strano e sconosciuto tubero chiamato patata — appena arrivato dal Nuovo Mondo, insieme con mais e pomodoro — era considerato da alcuni il «pane del diavolo».

Indubbiamente si era dinanzi ad una pianta sconosciuta e diversa da quelle a cui erano abituati gli europei. Mangiare la patata significava un'audace taglio con una tradizione basata in gran parte su insegnamenti biblici: quasi come assaggiare il frutto proibito del giardino dell'Eden. Ma era anche un azzardo gastronomico: il fatto che non si potesse gustare cruda la rendeva poco attraente agli occhi dei contadini, che all'inizio non riuscivano a capire come consumarla. E del resto non erano i soli. Sembra, infatti, che nel 1565 Filippo II di Spagna abbia inviato al Papa un certo quantitativo di patate che però vennero scambiate per tartufi e mangiate crude, provocando disagio tra gli incauti commensali. Bisognò attendere la guerra dei Trent'anni (1618-1648) e quindi le epidemie e le carestie della metà del Settecento perché venissero superati i pregiudizi e fosse allargata la conoscenza della patata, avviandone la coltivazione sistematica. Le campagne militari e il bisogno di approvvigionamenti che segnarono il periodo napoleonico portarono, specialmente nell'Europa settentrionale, a un ulteriore allargamento dell'interesse per il tubero.

La storia della patata può essere narrata come un vero e proprio romanzo d'avventura. Ma può anche essere raccontata da punti di vista diversi, che vanno dall'antropologia all'archeologia, dall'economia alla politica, come ha fatto Redcliffe Salaman, autore di una classica *Storia sociale della patata*, un libro pubblicato per la prima volta nel 1948 ed edito in Italia da Garzanti nel 1989, oggi introvabile. «Un monumento insuperato di erudizione e simpatia umana», come lo definì lo storico Eric Hobsbawm, che sarebbe utile riproporre visto che il 2008 è stato proclamato dalle Nazioni Unite Anno internazionale della patata (a cui è dedicato il sito [www.potato2008.org](http://www.potato2008.org)).

Tutto ebbe inizio circa ottomila — per alcuni addirittura ottomila — anni fa sulle rive del lago Titicaca, che si trova sulle Ande a 3.800 metri sul livello del mare, al confine tra Bolivia e Perù. Qui, secondo gli esperti, gli abitanti di alcune comunità indigene cominciarono a fare un uso domestico delle piante selvatiche di patate che crescevano lungo le sponde del lago. Alcuni studiosi ritengono che sia stata proprio la patata, grazie alla sua capacità di crescere ad alta quota sopportando temperature molto basse, a rendere possibile la sopravvivenza umana su quegli altipiani prima che vi giungessero le ibridazioni del mais capaci di resistervi. Furono gli inca, che la chiamavano «papa», a iniziarne la coltivazione e a diffonderla nel continente sud americano. La patata fu onorata come divinità, con un culto particolare, cerimonie annuali e sacrifici animali. Testimonianze si hanno dal vasellame, le cui decorazioni e forme ne ripropongono il soggetto. I tuberi, sotto forma di *chuno*, patata essiccata, erano persino sepolti con i defunti, per accompagnarli nell'ultimo viaggio, così come li avevano accompagnati sulla terra.

A portarle in Europa furono gli spagnoli, anche se il primato viene attribuito a vari personaggi e le fonti divergono. Si dice che esemplari furono introdotti addirittura da Colombo meno di un anno dopo il suo sbarco ad Haiti. Pare che il navigatore ne fece omaggio alla regina di Spagna, Isabella di Castiglia, e che i tuberi siano stati piantati nei giardini del palazzo reale. Gli arrivi più consistenti avvennero tuttavia molto più tardi. Nel 1531 Francisco Pizarro, che l'aveva scoperta durante la conquista del Perù, ne riportò un carico. Lo stesso avvenne via Oceano Pacifico grazie a Juan de Castellano, membro della spedizione del conquistatore spagnolo Gonzalo Jiménez de Quesada. Castellano racconta che nel 1537, entrando nelle case degli indigeni nascoste tra le pieghe della Cordigliera Centrale colombiana, furono trovate scorte di mais, fagioli e «tartufi». La spedizione, non avendo trovato oro nel suo viaggio verso le Americhe, tornò in patria con un «botino» di patate. Da allora questo tubero — il cui nome attuale deriva da *bata*, parola caraibica che denota la

patata dolce — incontrò resistenze e diffidenze nel Vecchio Continente, venendo considerato causa di scrofolo, sifilide, rachitismo e febbri di varia origine.

Accusate di trasmettere la lebbra, le patate furono messe al bando nella città di Besançon, con un editto emanato intorno al 1630. Nel 1774, nella Prussia messa in ginocchio dalla carestia, scese in campo addirittura Federico il Grande per promuoverne l'uso. Ma dopo averne inviato un carico a Karlberg perché la popolazione le piantasse, ricevette un'eloquente risposta dalle

co, «perché è stato osservato — scrive David Henry nel 1771 — che nelle zone dell'Irlanda occidentale, dove praticamente costituisce l'unico nutrimento dei lavoratori, non è raro incontrare coppie con sei, sette, otto, dieci e talvolta anche più bambini».

Dalla Spagna la patata si diffuse in Portogallo, in Germania — dove è stata rinvenuta la prima ricetta, risalente al 1581 — e in Francia, dove i carmelitani scalzi e i certosini la usavano come cibo per ospizi e ospedali. In realtà in Francia, malgrado la regina Maria Antonietta ne portasse i fiori persino sul corpetto, la patata non trovò vasta diffusione. Nel 1600 l'agronomo francese Olivier de Serres nel suo *Théâtre d'agriculture et Mesnage des champs* ne descrisse in maniera dettagliata la coltivazione e l'anno successivo nell'opera *Ravium plantarum historia* Charles de l'Écluse ne dava una dettagliata descrizione scientifica. Tra l'altro a quest'ultimo, per lungo tempo botanico di corte dell'imperatore Massimiliano II, si deve l'introduzione della patata (e di altre piante esotiche) in Austria.

Tuttavia per il successo bisognò attendere Antoine-Augustin Parmentier, farmacista ed agronomo, che la «scoprì» durante la guerra dei Sette Anni (1756-1763). Fatto prigioniero dai prussiani e avendo sperimentato una dieta di sussistenza che aveva la patata come principale alimento, volle divulgarne i pregi. Da studioso, nel 1773, riuscì a dimostrare davanti ai luminari dell'Accademia di Medicina di Parigi l'infondatezza dei pregiudizi accumulatisi attorno al tubero. Non solo. Per diffonderne la conoscenza, fece piantare interi campi di patate nelle terre attorno a Parigi, chiedendo e ottenendo dal re la sorveglianza dei soldati durante il giorno. Una trovata pubblicitaria davvero efficace, visto che di notte gli abitanti della zona, incuriositi da questa attenzione, andavano nei campi a rubare i «preziosi» tuberi, assicurandone così la diffusione. Tanto che durante la rivoluzione del 1789 la patata divenne il cibo popolare per eccellenza, fino a trovare, all'inizio dell'Ottocento, la definitiva consacrazione anche nella cucina borghese. Del resto proprio in Francia si ha notizia del primo ricettario dedicato alla patata (1773).

In Inghilterra la patata arrivò, forse per altre vie, grazie al botanico Harriot, che consegnò nelle mani di sir Walter Raleigh il prezioso tubero. Ma all'inizio venne coltivato nel sud dell'Irlanda



Dublino: il monumento agli irlandesi emigrati durante la grande carestia del 1845

solo a scopo ornamentale, come curiosità esotica. La commestibilità venne valorizzata solo più tardi. Per contro in Inghilterra la produzione era destinata per lo più all'esportazione, tanto che nel suo libro *La ricchezza delle nazioni* Adam Smith deplorava che i suoi compatrioti non apprezzassero un prodotto che aveva dimostrato il suo valore nutrizionale nella vicina Irlanda. All'inizio del XIX secolo si tentò addirittura, con provvedimenti di legge, di indurre la popolazione a coltivare le patate e a rinunciare al più costoso pane bianco come alimento base.

Anche in Italia, dov'era stata introdotta dal granduca Ferdinando II di Toscana, la patata fino al 1580 fu usata solamente come pianta per ornare i giardini. Per la definitiva diffusione dovrà trascorrere ancora un secolo abbondante. E molto si dovrà anche all'opera divulgativa dello scienziato Alessandro Volta. Questi credeva così fortemente nella novità orticola da volerla presentare anche al mondo accademico, anche se non riuscì nell'intento. Nonostante il disinteresse generale, il grande scienziato spinse comunque i suoi contadini a coltivare e consumare la patata, contribuendo così alla sua diffusione nella penisola.

Ma per comprendere l'importanza della patata nella storia occorre spostare l'attenzione su un aspetto particolare: quello delle migrazioni. Infatti questo tubero può essere considerato la principale causa di emigrazione verso le Americhe a metà del XIX secolo. La malattia della patata (la peronospora, un fungo che provoca il disseccamento delle foglie e la marcescenza del tubero), che determinò la devastante carestia del 1845-1847, costrinse infatti centinaia di migliaia di contadini

europei ad abbandonare le loro case per cercare condizioni di vita migliori nel nuovo mondo. Particolare e tragico fu il caso dell'Irlanda dove la patata era divenuta nell'arco di una cinquantina di anni la maggior fonte di sostentamento degli isolani. Concentrando su di essa quasi tutta la produzione agricola, gli irlandesi giunsero ad un'alimentazione che, integrata con una minima quantità di carne o di latte, portò tra il Settecento e l'Ottocento un consistente calo della mortalità e il raddoppio della popolazione dell'isola. Ma la citata epidemia distrusse tutte le coltivazioni. La fame provocò decine e decine di migliaia di morti e un'emigrazione di massa verso l'America (tra l'altro pare siano stati proprio gli irlandesi a portare negli Stati Uniti la patata nel 1719).

Nella *Storia sociale della patata* Salaman si sofferma sull'uso che venne fatto della patata come strumento di sfruttamento da parte di alcune classi sociali su altre. Non solo. Egli mostra anche come in alcune circostanze la patata venne utilizzata per contenere o aumentare il costo della manodopera. Sarebbe lungo addentrarsi nella disamina dei vari casi, ma questo tubero, quando è divenuto indispensabile se non l'unico alimento per vaste popolazioni, è stato certamente usato come efficace mezzo di gestione del potere politico ed economico.

Resta, comunque, altrettanto vero che durante i periodi bellici — da ultimi la prima e la seconda guerra mondiale — la patata ha garantito la sopravvivenza di milioni di persone. Tra l'altro, proprio in questi periodi sono stati sperimentati metodi di conservazione per essiccamento al fine di garantire l'approvvigionamento delle

truppe. Tuttavia i prodotti così preparati non furono apprezzati e sparirono al termine delle ostilità. Nella seconda metà del Novecento però si svilupparono altri procedimenti, dalla liofilizzazione alla surgelazione, tali da risolvere in gran parte il problema della conservazione.

Nel corso dei secoli la patata venne usata anche per altri scopi, oltre a quelli alimentari. Stando al folklore paesano, un tubero essiccato messo in tasca o appeso al collo proteggeva dai reumatismi. Una patata sbucciata portata in tasca dalla stessa parte di un dente dolente lo faceva guarire nello stesso tempo che lo occorreva per sbriciolarsi. Ma più di recente, in una pubblicazione del 1886 indirizzata ai Carabinieri Reali si leggeva che «l'acqua delle patate bollite può essere usata per pulire le spalline, i fregi del cappello e del berretto, i puntali ed in genere tutti gli oggetti d'argento, ed è un'efficacia sperimentata per togliere dagli ornati le materie nerastre che vi si formano, e ridonare al metallo il suo primitivo splendore». Così come è noto che i fratelli Lumière usarono la fecola di patate per mettere a punto, nel 1904, le lastre Autochrome, antenate delle pellicole fotografiche moderne.

Da «pane del diavolo» a cibo indispensabile per sfamare milioni di persone in periodi difficili, la patata racconta, dunque, una sua storia del mondo, fatta di credenze e di pregiudizi, ma anche di certezze scientifiche e di calcoli economici. Una storia complessa ed avvincente, che vale la pena riscoprire per rilanciare oggi — come sottolinea l'Onu — il ruolo fondamentale di questo umile tubero nel miglioramento della sicurezza alimentare e nella lotta alla povertà.

L'ipotesi di un'evangelizzazione preispanica fiorita tra Cinque e Seicento nelle cronache andine

## La leggenda di un apostolo chiamato Viracocha

Nell'ambito del corso «Le popolazioni indigene nelle cronache del Nuovo Mondo», il 1° aprile, presso l'Istituto Italo-Latinoamericano a Roma, si terrà la conferenza «L'evangelizzazione preispanica nelle cronache andine» che anticipiamo con una sintesi curata dallo stesso relatore.

di LUIGI GUARNIERI CALÒ CARDUCCI\*

Le prime *crónicas de Indias* contenevano testimonianze sui culti locali dalle caratteristiche familiari per i predicatori cristiani. Il cronista spagnolo Gonzalo Fernández de Oviedo nel 1535 formulò l'ipotesi che gli indios avessero ricevuto la predicazione evangelica in tempi remoti, anche se non ve n'era più traccia nelle loro storie. Bartolomé de Las Casas registrò notizie sulla presenza di croci in Yucatán e di culti trinitari in Chiapas, nonché della scoperta delle orme di san Tommaso in Brasile, lamentandosi della mancanza di testimonianze dirette sull'evangelizzazione previa, fatto che avrebbe costituito un argomento in più a favore della sua tesi della naturale religiosità indigena. In Brasile, il gesuita Manuel de Nóbrega nel 1549 raccolse testimonianze provenienti dal Paraguay. Anche in Perù, i racconti indigeni riferi-

*Quell'uomo alto, vestito di bianco con i capelli corti a corona e un libro in mano che era venuto in visita scomparendo infine sul mare*

vano del passaggio di un predicatore nei pressi del lago Titicaca. Le testimonianze tracciavano così un possibile itinerario pastorale in tempi preispanici di un presunto apostolo attraverso il continente.

In Perù il cronista Juan de Betanzos trascrisse racconti sulla presenza di una divinità che sembrava combinare elementi cristiani e andini. Viracocha, questo il suo nome, era descritto come un uomo alto, vestito di bianco, con i capelli corti a formare una corona e un libro in mano che aveva visitato la terra in tempi remoti, scomparendo poi nel mare. Anche Pedro

Cieza de León descrisse il dio creatore andino: Viracocha era uscito dal lago Titicaca, aveva creato il mondo, dettato le norme di coesistenza tra gli uomini, predicato la carità e l'amore prima di scomparire. Cieza rimase assai scettico, minimizzando l'idea dell'apostolo e propendendo per un intervento del demonio ad imitazione della religione cristiana.

L'impegno dei missionari, nell'ambito delle prospettive della Chiesa dopo la Riforma, si basava sulla convinzione che tra le popolazioni da evangelizzare ci fossero contenute da eliminare, come le idolatrie, e spazi da riempire nella coscienza religiosa. Per questo taluni religiosi non vedevano particolari difficoltà nel proporre una relazione tra le credenze indigene e la fede cattolica, in una supposta evangelizzazione del Nuovo Mondo al tempo degli apostoli. Tuttavia, l'ipotesi dell'evangelizzazione previa, pur non priva di attrattiva pastorale, avrebbe avuto conseguenze disastrose sulla posizione degli indios, per il fatto che li avrebbe messi nella posizione di chi, dopo aver avuto modo di conoscere la religione cristiana, l'avesse rifiutata. Nel primo concilio di Lima, nel 1551, la Chiesa si era pronunciata contro l'ipotesi. Nel secondo concilio di Lima (1567-68), l'argomento fu accantonato, anche perché avrebbe minato la presunta buona disposizione degli indios nei confronti della fede cristiana. Prevalse quindi la visione diffusa della minorità dell'indio, non della sua barbarie invincibile, o della colpevole *infidelitas*.

Nel 1572, tuttavia, il tema riapparve nella *Historia Indica* di Pedro Sarmiento de Gamboa, proposto in modo tale da non presentare più il rischio di interpretazioni fuorvianti, depurato di ogni elemento che potesse condurre a identificare Viracocha con l'apostolo. L'obiettivo del racconto di Sarmiento, in cui la creazione del mondo si compiva in due ere, è finalizzato alla dimostrazione dell'esistenza di tracce di eventi biblici, storicamente accaduti, validi per tutti gli uomini, quindi riscontrabili, seppure in forma confusa, nel bagaglio culturale dei popoli peruviani. Sarmiento era convinto che le

popolazioni andine avessero conservato, grazie alla tradizione orale alcuni frammenti degli accademici remoti, ma che, con il tempo, avessero mischiato la verità con la fantasia delle leggende, tra le quali c'erano le falsità introdotte dal demonio.

Pochi anni dopo, il gesuita José de Acosta dettò i criteri da seguire di fronte alle analogie riscontrate tra le credenze andine e i riti del cristianesimo. Egli liquidò l'ipotesi dell'apostolo: ogni possibile parallelismo tra i culti locali e il cristianesimo era da imputare alla parodia dell'evangelizzazione introdotta dal demonio. Ma il Nuovo Mondo non aveva un carattere idolatrico esclusivo, né gli indios erano agenti del demonio: costoro erano semplicemente succubi, ignari della vera religione. Il demonio nel Nuovo Mondo aveva costruito una struttura simile a quella cristiana, pseudoecclesiastica, che si reggeva sull'azione dei suoi collaboratori più efficaci, gli stregoni. Un altro aspetto della mimesi diabolica era legato ai sacramenti: il demonio aveva emulato alcuni sacramenti, come la comunione, ma anche la confessione, e alcune feste sacre come il Corpus Christi e la Pasqua di Risurrezione. Acosta quindi considerò gli indios più vittime che idolatri per scelta e, di conseguenza, più facilmente suscettibili d'evangelizzazione. In questo modo si allontanava anche la pericolosa ipotesi del tradimento di Dio da parte degli indios, ossia il loro deliberato allontanamento dalla vera religione.

Ciò che, nel Seicento, rese il tema dell'evangelizzazione preispanica un tema da trattare con maggiore disinvoltura fu un'operazione intellettuale, svoltasi all'interno dei vari ordini religiosi. (...) Colui che porterà a compimento, il lungo tragitto che va dalla denuncia dell'idolatria alla sua incorporazione, svuotata di ogni contenuto eversivo e pagano, nella storia della salvezza, fu l'agostiniano creolo Antonio de la Calancha. Nella sua *Crónica moralizada de la Orden de san Agustín en el Perú*, del 1638, si af-

ferma la sostanziale inclusione del mondo andino nella *historia salutis* a partire dalle lontane fondamenta della vicenda umana. I peruviani, nella sua ricostruzione, avevano avuto dai loro signori leggi e governi conformi alla legge naturale e si erano trovati pronti a ricevere correttamente, con la venuta degli spagnoli e l'evangelizzazione conseguentemente avviata, la fede. L'ipotesi della predicazione apostolica previa è sostenuta con diversi argomenti. In primo luogo

*Certe analogie con il cristianesimo nelle credenze peruviane furono viste come parodie diaboliche della vera fede di cui peraltro gli indios erano vittime incolpevoli*

per la somiglianza tra cristianesimo e religioni indigene, deducibile dalle tante nozioni e pratiche comuni. In secondo luogo, con argomenti teorici: affermare che una parte così grande del mondo fosse rimasta esclusa dalla predicazione del Vangelo significava andare contro la legge naturale e offendere la misericordia e la giustizia di Dio. Inoltre, Calancha addusse prove basate sulle tradizioni orali, prove non decisive ma che, comparate con quelle di altre apparizioni nel Vecchio Mondo, non erano meno probanti. La *Crónica* di Calancha è la più «peruviana» tra tutte le storie fin qui descritte in quanto sottolinea l'importanza dell'ordine religioso d'appartenenza e della sua componente fondamentale creola. Proprio in quanto creolo, ossia spagnolo nato in Perù, Calancha sottolineò l'unità religiosa del Nuovo Mondo che risaltava al cospetto dell'Europa divisa dall'eresia. L'affermazione di un'evangelizzazione previa permetteva di mettere sullo stesso piano il Vecchio e il Nuovo Mondo, di includere gli indios in maniera sostanziale nel Perù cristiano, e di presentare un quadro più omogeneo dal punto di vista spirituale, e sociale, della società americana, oramai pienamente inclusa nella storia cristiana.

\*UNIVERSITÀ DI TERAMO

Alcune riflessioni di Mary Ann Glendon sulla conferenza di Beijing

# Come la Chiesa difende i diritti umani

Martedì 1° aprile alle ore 17:30, a Roma, presso l'Istituto Luigi Sturzo, verrà presentato il volume *Tradizioni in subbuglio* (Soveria Mannelli, Rubbettino, 2007, pp. 236, euro 16), che raccoglie una serie di saggi dell'ambasciatore degli Stati Uniti presso la Santa Sede comparsi in epoche diverse su riviste giuridiche americane. Pubblichiamo un estratto del capitolo conclusivo intitolato «Che cosa accadde a Beijing».

di MARY ANN GLENDON

La più importante lezione politica che bisogna trarre dalla conferenza di Beijing è che queste enormi conferenze internazionali non sono la sede più appropriata per affrontare questioni complesse sulla giustizia economica e sociale o gravi problemi relativi ai diritti umani. Sfortunatamente vi è una crescente tendenza da parte di coloro che difendono cause che non trovano consenso negli ordinari procedimenti democratici a rivolgersi in ambito internazionale, lontani (essi sperano) dal controllo e dalla responsabilità. Ci si può aspettare che coloro che difendono le libertà sessuali, le femministe della vecchia guardia e coloro che propugnano il controllo demografico coattivo continueranno a cercare di insinuare le loro idee meno popolari nei documenti delle Nazioni Unite per poi divulgarle nei propri Paesi come «norme internazionali».

Un certo numero di questioni che si trascinano aperte circa la conferenza di Beijing meritano l'attenzione dei giornalisti che intendono svolgere indagini. Quali accordi hanno fatto i Paesi ricchi con gli Stati che sono loro clienti? Come mai la delegazione dell'Unione europea sosteneva un'agenda densa di tematiche così lontane dalle preoccupazioni urgenti della maggior parte delle donne nel mondo? Perché i delegati di

Paesi che vantano nelle loro Costituzioni disposizioni che assicurano una forte protezione della famiglia — Germania, Irlanda, Italia — non si sono ribellati nei confronti dell'Unione europea quando essa attaccava lo spirito di quei principi costituzionali? Perché i documenti della conferenza erano così obliqui, sin dall'inizio? Chi pagò i viaggi di migliaia di lobbisti a Huairou, i cui interessi non erano i bisogni delle donne e i loro diritti, ma il controllo della fertilità femminile?

Quando la delegata americana Geraldine Ferraro ha descritto la conferenza di Beijing come un superamento di quella divisione fra nord e sud del mondo che aveva afflitto le conferenze delle Nazioni Unite in passato, ella non era in buona fede. Le delegazioni dei Paesi ricchi che si erano battute così duramente al Cairo e a Beijing per le idee sul controllo demografico e sui diritti sessuali erano timide come topi quando giunse il momento di assumersi impegni di natura economica. Noncuranti dell'evidenza che lo sviluppo economico e l'istruzione delle donne abbassavano i livelli di fertilità, i Paesi sviluppati volevano chiaramente ottenere un controllo demografico a buon mercato. Il relativo silenzio dei delegati del terzo mondo su questioni di vitale importanza per le donne dei loro rispettivi Paesi era sconcertante. Come spiegarsi il fatto che molte delegazioni

dei Paesi più poveri arrivavano alle riunioni che riguardavano i diritti sessuali e della riproduzione con interventi scritti ben preparati che esprimevano la loro posizione, e tuttavia erano assenti o silenziosi quando si discutevano i problemi finanziari e altri argomenti di cruciale importanza?

Poiché alla fine della conferenza molte di quelle stesse delegazioni appesero riserve formali ai documenti approvati, è probabile che la gente a casa non abbia mai sospettato che i loro rappresentanti non si siano fatti sentire durante le negoziazioni, quando poche voci decise avrebbero potuto fare la differenza e condurre ad esiti diversi.

Il significato dei documenti di Beijing non deve essere né esagerato né sminuito. La Dichiarazione e la Piattaforma sono documenti non vincolanti che potrebbero o meno servire come linee guida per i molteplici attori pubblici e privati che si occupano dei problemi in esse trattati. Il peso delle loro parti peggiori è ridotto a causa della genericità del linguaggio, della loro incoerenza rispetto ai documenti internazionali più rispettati e del grande numero di membri delle Nazioni Unite che hanno dissentito. Dal momento che 43 su 181 Paesi presenti hanno fatto verbalizzare le loro serie preoccupazioni, è difficile parlare di consenso. Il valore delle parti più costruttive, d'altra parte, è supportato da un vero consenso e amplificato dalla loro assunzione con i documenti di altre conferenze internazionali, tra cui il summit di Copenaghen sullo svi-

luppo sociale.

Il significato della conferenza di Beijing per i diritti umani è principalmente un'ammonizione. In vista del cinquantesimo anniversario dell'Organizzazione delle Nazioni Unite del 1948, la conferenza di Beijing ha costituito un terreno di prova per testare alcune idee e alcuni approcci ai diritti umani che saranno riproposti in futuro. Certamente non abbiamo assistito all'ultimo tentativo di attribuire all'aborto la qualifica di diritto fondamentale, o all'ultimo tentativo di destituire il matrimonio eterosessuale e le famiglie come luoghi di educazione dei figli dalla loro tradizionale posizione preferenziale. Neppure abbiamo assistito all'ultimo uso selettivo del linguaggio dei diritti diretto a promuovere un programma politico anti-diritti, ben esemplificato a Beijing dall'enfasi posta sull'eguaglianza formale a detrimento dello speciale bisogno di protezione della maternità, o dall'eliminazione della maggior parte dei riferimenti alla religione e ai diritti dei genitori. Preoccupante è anche la banalizzazione dei principi fondamentali universalmente riconosciuti effettuata attraverso il tentativo di aggiungere ad essi nuovi generici diritti.

Tutto questo è roba familiare agli americani. A livello internazionale è evidente la continua colonizzazione del linguaggio universale dei diritti umani ad opera di un povero dialetto che ha già fatto molte incursioni nel dibattito politico degli Stati Uniti. Le sue caratteristiche comprendono il prevedere i diritti senza le corrispondenti responsabilità individuali o sociali; il pubblicizzare i propri diritti preferiti come diritti assoluti, ignorando gli altri; l'immaginare i titolari dei diritti come soggetti del tutto autonomi e autosufficienti; la proliferazione dei diritti, volenti o no-



Una profuga pakistana fotografata nel 1990 da Tomás Munita

Questo dialetto contrasta con l'ampio, ricco ed equilibrato linguaggio della Dichiarazione Universale, dove la dignità individuale del titolare dei diritti è solennemente affermata, ma dove anche la famiglia è riconosciuta come l'unità sociale fondamentale. Nella Dichiarazione Universale i diritti fondamentali individuali sono affermati simultaneamente e sono situati nei contesti sociali che permettono ai diritti,

alle libertà e alla dignità di divenire realtà: «Nell'esercizio dei suoi diritti e delle sue libertà, ognuno deve essere sottoposto soltanto a quelle limitazioni che sono stabilite dalla legge per assicurare il riconoscimento e il rispetto dei diritti e delle libertà degli altri, per soddisfare le giuste esigenze della morale, dell'ordine pubblico e del benessere generale in una società democratica» (art. 29, par. 2).

A colloquio con il vescovo Rino Fisichella, rettore della Pontificia Università Lateranense

# Ci vuole autorevolezza per essere riconosciuti come autorità

di MONICA MONDO

Pontificia Università Lateranense. Un Papa l'ha fondata, Clemente XII, un Papa, Pio XI, le ha regalato la sede attuale, a lato della Basilica dei Papi. Un Papa, Giovanni XXIII, le ha dato il nome. È un Papa, Giovanni Paolo II, che per mostrare l'originalità del presente si debbano rompere radici e legami. La natura non procede per salti, ma con regolarità. Se alteriamo lo sviluppo della natura non riusciamo più a governarla. Di un bambino non si può fare un uomo, di un adolescente neppure.

do in cui sentiremo presto la nostalgia della tradizione, cioè quei valori fondamentali che costituiscono l'esistenza di una persona e danno senso alle domande sull'esistenza. È vero, c'è stato un momento in cui il concetto di tradizione è diventato spunto per una rottura con il passato. È un errore ripetuto in diverse epoche, che per mostrare l'originalità del presente si debbano rompere radici e legami. La natura non procede per salti, ma con regolarità. Se alteriamo lo sviluppo della natura non riusciamo più a governarla. Di un bambino non si può fare un uomo, di un adolescente neppure.

Nonostante la negazione del principio di autorità, frutto di un'idea di libertà stravolta, e pericolosa per la persona e per la società, «i giovani non vogliono essere lasciati soli di fronte alle sfide della vita». Anche chi non crede, cerca di credere. E tutti cercano un'autorità.

A me piace sempre andare all'origine del significato delle parole. Autorità viene dal latino *augere*, cioè crescere. Quindi è ciò che consente alla singola persona di crescere, non di essere sottomessa. Altrimenti è autoritarismo. Ci vuole invece autorevolezza, per poter essere riconosciuti come autorità. Non solo i giovani non vogliono essere lasciati soli, ma la società nel suo insieme sente fortemente il problema della solitudine. Pensiamo proprio al tema dell'educazione: la solitudine è la prima nota che si manifesta, nella famiglia, nella scuola, nella comunità cristiana. Sono sacche di solitudine che si sommano e creano il disagio, la sfiducia che qualcosa possa cambiare. Per superare questo orizzonte c'è bisogno di una circolarità formativa: ricreare le condizioni per cui scuola, famiglia, società siano in grado di comunicare e di testimoniare una corresponsabilità.



Responsabilità quindi non come colpa, che mortifica e frena, ma come volontà di rispondere a una chiamata.

Io sono realista, e amante della positività. Dobbiamo chiederci: che risposte possiamo dare agli uomini del nostro tempo? Siamo alla chiusura della terza epoca della storia dell'umanità, dopo quella antica, medievale, moderna. E adesso? È inevitabile che nei momenti di passaggio epocale ci sia crisi. Ma il Signore ha messo noi, e non altri, a vivere questo momento. Non possiamo rifugiarsi nel passato né fuggire dalle responsabilità che ci sono date, oggi, per il futuro.

Benedetto XVI individua nel relativismo la crisi

del nostro tempo. È una tentazione per tutti, anche per la Chiesa.

Ma dev'essere anche una provocazione a recuperare profondamente la nostra identità, a vivere più intensamente il senso di appartenenza. Queste due realtà devono camminare insieme. Se si vive solo l'identità c'è il rischio di rinchiudersi. Se si vive solo l'appartenenza c'è il rischio di non riconoscersi per quel che realmente si è: ci sono delle appartenenze puramente sociologiche, non sostenute dall'identità. Mentre l'esigenza di non sentirsi soli, quindi di appartenere, ci deve richiamare a un'identità di vita, di fede per i credenti. Questa non annulla l'identità personale, anzi, il Cristianesimo esalta l'identità dell'uomo. Per questo noi non abbiamo problema ad immetterci nelle diverse culture, con rispetto, trasformandole, orientandole, ma sempre assumendole tutte. Io sono profondamente italiano, per nascita, l'essere cristiano mi appartiene per scelta. L'una e l'altra cosa non sono in contraddizione.

E il rispetto, il valore del dialogo, non sono in contraddizione col riconoscimento della verità.

Chiunque di noi presto o tardi ha bisogno di certezze. Non possiamo fondare la nostra vita sulle ipotesi. «Le ipotesi possono affascinare, ma non soddisfare», scrive Giovanni Paolo II, nella *Fides et ratio*. Presto o tardi dobbiamo fare i conti con la verità.

Torniamo al concetto di autorità, che non esclude il riconoscere gli errori, riprenderli, non «condiverli», come fossero le frontiere del progresso dell'umanità». La disciplina è necessaria.

Non la chiamerai disciplina, perché rischiando di utilizzare un apparato linguistico non

più comunicabile, che non lascia recepire il contenuto. Parliamo di stile di vita. Dare un metodo alla propria vita è espressione di libertà. La libertà è la condizione per dover scegliere. Scegliere significa prendere una cosa e lasciarne un'altra. La mia espressione di libertà si manifesta quindi nel saper rinunciare. Solo così costruisco la mia identità, mi rendo consapevole di esercitare la libertà. Si tratta quindi di una rinuncia non fine a se stessa, ma per crescere, per non restare in un'infanzia perenne, senza possibilità di decisione per la vita. Così come non sarò mai libero se non vedrò la libertà finalizzata alla verità su me stesso.

Queste parole, che educano, sono una proposta se fondate su una speranza affidabile, dice Benedetto XVI, e lo sperimentiamo nella vita. Come comunicare questa speranza attraverso degli incontri che segnino la traccia della nostra vita, come avvenne per Giovanni e Andrea sulle rive del Giordano?

Questo è il culmine del cristianesimo. Penso sempre che noi cattolici non abbiamo grandi network mediatici, grandi testate giornalistiche per comunicare. La nostra forza è nell'incontro interpersonale. Nell'ambito della trasmissione della fede sono due persone che si incontrano, e l'una risulta credibile nel momento dell'annuncio. Nessun sistema mediatico può convertirci: da Gesù Cristo ai giorni nostri, la fede si è trasmessa attraverso un incontro di libertà, se manca questo, manca la spina dorsale del cristianesimo.

Alla radice della crisi dell'educazione c'è una crisi di fiducia nella vita, spiega il Pontefice. Ma la speranza potrebbe essere utopia, o consolazione, nei tanti momenti di bisogno.

No, è la certezza che la promessa di Dio viene mantenuta. Dobbiamo saper parlare della fede rivestendola con gli abiti della speranza. Le persone non credenti che ho incontrato erano piene di speranza, volevano da me un segnale di speranza. Non è un caso che san Paolo nella *Lettera ai Romani* parli del Dio della speranza. È Dio, che spera per noi. Dopo che ha dato tutto, che ha dato suo Figlio, inchiodato sulla Croce, questo Dio spera che il dono di sé non sia vano. Spera che gli uomini accettino la sua parola, che questa creazione, pur sotto la caducità del peccato, possa essere riportata al suo splendore. Cosa c'è di più bello? Se Dio spera, questa è la nostra missione, dare segni di speranza. Fin dall'inizio la Chiesa ha annunciato Cristo risorto, ma l'ha reso visibile attraverso l'Eucaristia. C'è il momento dell'annuncio, ma corroborato, fortificato dal segno concreto posto in atto. Si annuncia il senso del dolore, l'amore, ma ci vuole anche una Madre Teresa che per le vie di Calcutta prende quelli che si trovano per strada e dona loro il biglietto, come diceva, da presentare a san Pietro per entrare in Paradiso. Se c'è solo il segno, certa- mente quel segno rimane ambiguo. Può essere un segno di solidarietà, non di carità. Ma se c'è solo l'annuncio senza il segno, non andiamo incontro alla concretezza della vita.



È tuttavia una parola che sa di antico, occorre renderla nuova, viva, rammenta il Papa. Come rafforzarla nei più giovani, attraverso l'esercizio di una critica non soltanto distruttiva?

La tradizione è la capacità di generare e di mantenere attiva la trasmissione da una generazione all'altra. È qualcosa di vivo, se non è viva non è tradizione. Ci troviamo in un perio-

A Firenze il rito presieduto dal cardinale José Saraiva Martins

# La beatificazione di Celestina Donati

*Si è svolto domenica 30 a Firenze il rito di beatificazione di madre Celestina della Madre di Dio, al secolo Maria Anna Donati (1848-1925) fondatrice delle Figlie povere di san Giuseppe Calasanzio (Suore Calasanziane). Pubblichiamo ampi stralci dell'omelia del Prefetto della Congregazione delle Cause dei Santi, cardinale José Saraiva Martins, che ha presieduto la celebrazione.*

La fede non è mai un dono ricevuto una volta per tutte, va messo in gioco ogni giorno: chiamati come siamo a ridire il nostro sì al Signore Risorto e a seguirlo, per essere nel mondo testimoni credibili della sua risurrezione. Non è sempre facile credere, perché sono tante le insidie che la vita ci presenta, le prove, le difficoltà che talvolta appaiono insuperabili. Capita, talvolta, anche a noi ciò che è capitato agli apostoli, davanti alle apparizioni del Risorto: temiamo che Gesù sia quasi un «fantasma», che non sia vivo e presente. Più di una volta, abbiamo sperimentato la fatica del credere, di affidarci al Risorto con la convinzione che solo Lui è davvero la speranza del mondo. I due episodi del vangelo appena proclamato si sviluppano attorno ad un unico tema, proprio quello della fede in Gesù Risorto; sono l'eco fedele di quanto è accaduto agli apostoli dopo la morte di Gesù. L'apparizione di Gesù ai discepoli è d'importanza decisiva per la fede nella risurrezione, per la vita e il futuro della comunità. La comunità cristiana, infatti, come ben sappiamo, si costruisce attorno a Gesù vivo e presente, crocifisso e risorto.

(...)In questo tempo pasquale, in cui la liturgia della Parola di Dio ci invita ad orientare la nostra attenzione alla Chiesa, quale comunità di credenti nata dalla Pasqua di Cristo, dovremmo riuscire a rendere la nostra vita personale e delle nostre comunità — famiglia, parrocchia, diocesi, congregazione — ancor più missionaria. E anche per raggiungere meglio questo scopo che, nella sua attenzione pastorale, la Chiesa ci offre l'ausilio di eventi come questo di oggi: la solenne beatificazione di una sorella che, con il suo esempio e la sua intercessione, può spingerci più avanti, su questo cammino dell'impegno nella vita cristiana. La Chiesa, infatti, è il luogo in cui la storia del Risorto non viene raccontata come una bella favola, ma come una storia che ha continuato a svolgersi, attraverso i suoi testimoni, i quali, con la forza dello Spirito, hanno saputo evangelizzare l'amore di Cristo tra i fratelli.

Oggi viene mostrata a tutti, nel suo fulgore pasquale, la splendida testimonianza della novella beata Celestina Donati. La santità è una bellezza che riflette ed espande il bagliore della Pasqua, una bellezza di cui Firenze si arricchisce ulteriormente, pur essendo già così significativamente presente nella sua compagine ecclesiale, in quanto — come piaceva dire a La Pira — «città teologale, città di perfetta bellezza, perla del mondo» (...). Dobbiamo imparare ad ammirare i capolavori della grazia, così come facciamo con gli altri capolavori di cui Firenze è ricca, senza uguali al mondo.

Marianna Donati, così si chiamava al secolo, sotto la sapiente guida del Padre scoliopio Celestino Dini — poi diventato vescovo di Siena — incontrato nella Chiesa di San Giovanni, maturò la sua vocazione, conoscendo sempre più profondamente la spiritualità calasanziana. Si consacrò totalmente al Signore, dedicandosi al servizio

delle bambine più povere e bisognose di cure, fondando per questo la nuova Congregazione di religiose, oggi note come Calasanziane.

Seppu unire contemplazione e azione: visse con profonda intensità la devozione a Gesù Crocifisso e fu ardente apostola della adorazione perpetua dell'eucarestia. Ancora oggi, qui a Firenze, nella chiesa di san Giuliano di via Faenza, c'è l'adorazione perpetua dell'eucarestia da lei iniziata. Voleva, infatti, che le sue figlie fossero «attentate sotto il Tabernacolo». Dedicata totalmente al servizio delle bambine e delle giovani, soprattutto per le più svantaggiate — come ad esempio le figlie dei carcerati — divenne madre attenta ed esperta educatrice. Era guidata da un amore squisitamente materno, nella sua opera pedagogica, fatto di umiltà, delicatezza e tenerezza. Soleva spesso dire alle sue figlie: «Veneriamo nelle bambine l'infanzia di Gesù». Attenzione e delicatezza



quanto mai attuale, basti pensare al richiamo di Benedetto XVI, in questo stesso mese di marzo: «Vorrei cogliere l'occasione per lanciare un grido a favore dell'infanzia: prendiamoci cura dei piccoli! Bisogna amarli e aiutarli a crescere».

Lo dico ai genitori, ma anche alle istituzioni. Nel lanciare questo appello il mio pensiero va all'infanzia di ogni parte del mondo, particolarmente a quella più indifesa, sfruttata e abusata». Benedetto XVI parla spesso di «emergenza educativa» che significa soprattutto «trasmettere alle nuove generazioni i valori base dell'esistenza e del retto comportamento». Il Papa ha più volte rimarcato la difficoltà dell'educare oggi e anche «il pericolo che, di fronte a queste difficoltà, gli educatori siano tentati di rinunciare al loro compito, specie di fronte ad un'invasiva atmosfera, una mentalità e una forma di cultura che portano a dubitare del valore della persona umana, del significa-

to stesso della verità e del bene, in ultima analisi della bontà della vita».

Guardando alla beata Celestina e alla preziosa eredità che ci lascia, attraverso le opere delle sue religiose, continuiamo a credere che anche nel nostro tempo educare al bene è possibile, anzi che si tratta di una passione che — sull'esempio della beata Madre Donati — dobbiamo portare nel cuore, un'impresa comune alla quale ciascuno è chiamato a recare il proprio contributo.

Una grande eredità, quindi, lascia la novella beata, e non solo alle sue religiose, a guida e stimolo nel nostro cammino verso il futuro, per operare al meglio nel vasto e articolato campo dell'educazione e della formazione della persona, ricordando sempre quanto ci insegna il Santo Padre, nell'ultima enciclica *Spe salvi*, e cioè che: «anima dell'educazione, come dell'intera vita, può essere solo una speranza affidabile». La beatificazione della madre Donati è, in sostanza, un caldo invito a porre in Dio la nostra speranza, a confermarci nella certezza che solo Lui è «la speranza che resiste a tutte le delusioni; solo il suo amore non può essere distrutto dalla morte... La speranza che si rivolge a Dio non è mai speranza solo per me, è sempre anche speranza per gli altri: non ci isola, ma ci rende solidali nel bene, ci stimola a educarci reciprocamente nella verità e nell'amore».

All'opera i volontari aderenti al movimento Lakrivi

# Cattolici aiutano i giovani srilankesi

MINNERIYA, 31. Farli incontrare prima, organizzare poi dei giochi insieme e, infine, farli diventare anche amici: questa è una delle missioni dell'associazione di volontariato cattolica Lakrivi che si dedica all'assistenza dei bambini e delle bambine nello Sri Lanka, un Paese devastato da una lunga lotta interetnica che causa ancora numerose vittime tra gli innocenti.

Informa Ucanews che centoventi ragazze e ragazzi sono stati accolti nei giorni scorsi da cinquanta operatori volontari cattolici (sacerdoti e suore francescane) aderenti al movimento Lakrivi della diocesi di Anuradhapura, nella provincia nord-orientale, in un padiglione allestito presso l'Istituto scolastico superiore Na-Agala Kanda, retto da un'associazione buddista.

Grazie all'attività dei volontari, i giovani hanno trascorso serenamente una giornata impegnati in giochi di gruppo, attività ricreative e gare sportive, rimuovendo per un breve periodo i problemi che il conflitto causa allo svolgimento normale della loro vita. L'appuntamento con i giovani srilankesi ha coinvolto anche dei monaci buddisti che apprezzano quanto fa la Chiesa cattolica in soccorso ai bambini colpiti dagli eventi bellici.

Uno di questi monaci, il venerabile Deewahandya Sobitha, ha dichiarato che l'operato dei volontari cattolici è quanto mai apprezzabile perché tenta

di rimuovere i semi dell'odio che a volte possono crescere nell'animo dei più giovani quando colpiti direttamente negli affetti più cari.

Il monaco ha riconosciuto che alcuni appartenenti alla sua confessione hanno pregiudizi verso i cristiani, specie se aderenti a nuove sette che svolgono opere di proselitismo con modi estranei alla cultura buddista.

Anche per Rukmal Fernando, ventitreenne cattolico volontario di Lakrivi, la guerra ha effetti devastanti sull'animo dei giovani. «Ragazzi singalesi, prevalentemente di religione buddista — dichiara Rukmal Fernando —, non amano parlare o giocare insieme ai giovani tamil che sono invece hinduisti. Purtroppo accade che taluni considerano gli altri coetanei come nemici».

Durante la giornata trascorsa insieme a Minneriya, i ragazzi e le ragazze srilankesi hanno formato, insieme ai volontari, diversi gruppi a secondo della loro età. Alcuni si sono impegnati in una partita di cricket, altri hanno improvvisato brevi azioni sceniche, altri ancora hanno recitato delle poesie. I pasti sono stati consumati dai ragazzi e dalle ragazze insieme ai loro coordinatori.

Lakrivi è il ramo srilankese del Movimento internazionale per l'apostolato dei fanciulli. Lakrivi conta sull'opera di circa cinquemila volontari per assistere, si calcola, oltre quindicimila giovani.

Ad aprile confronto a Dhaka tra settanta esperti delle due religioni

# Il dialogo in Bangladesh tra cristiani e musulmani

DHAKA, 31. Trentacinque esperti islamici e altrettanti cristiani hanno in programma d'incontrarsi il 18 aprile prossimo in Bangladesh per approfondire insieme il significato della lettera aperta inviata a Benedetto XVI, e ai responsabili di altre confessioni cristiane, da 138 saggi musulmani. Lo scorso 13 ottobre a fine del Ramadan, e la risposta fornita dal Papa nel documento a firma del segretario di Stato vaticano, cardinale Tarcisio Bertone, lo scorso novembre.

Sede di questa nuova iniziativa interreligiosa sarà Dhaka, la capitale del Bangladesh, uno dei Paesi più poveri dell'Asia, con l'ottantotto per cento della popolazione di fede musulmana e dove i cristiani sono oggi una piccola minoranza che conta appena lo 0,5 per cento.

L'imminente incontro tra cristiani e musulmani è organizzato dal «Dipartimento delle religioni mondiali» dell'università di Dhaka, guidato dal professore Kazi Nurul Islam. Il docente si è avvalso della collaborazione della Commissione episcopale per il dialogo interreligioso della Chiesa cattolica del Bangladesh.

Questo prossimo appuntamento ha per titolo: «Una comune chiamata: musulmani e cristiani». È invero questo un ambito traguardo per i settanta partecipanti che cercheranno di formulare insieme una dichiarazione

comune da pubblicare come risultato della conferenza.

Padre Francis Rapacioli, missionario del Pime in Bangladesh, sarà uno dei partecipanti al prossimo incontro interreligioso di Dhaka. In un colloquio con il nostro giornale, il religioso del Pime ha sottolineato che l'iniziativa di riunire cristiani e musulmani in Bangladesh per discutere ciò che li unisce e ciò che li divide è nata dalla visione di dialogo interreligioso che il professor Kazi Nurul Islam aveva già illustrato precedentemente in un'intervista rilasciata al periodico religioso «Mondo e Missione» nel 2006.

Recentemente interrogato circa le reazioni nel Bangladesh alla Lettera aperta dei 138 saggi islamici e la risposta del Papa Benedetto XVI, il docente dell'università di Dhaka ha dichiarato che le reazioni e i commenti hanno riguardato una ristrettissima minoranza d'intellettuali islamici essendo la gran parte della popolazione del Bangladesh illetterata e tenuta all'oscuro dell'avvenimento dalla quasi totalità dei media nazionali.

Tuttavia, secondo il professor Kazi Nurul Islam, anche tra i pochi intellettuali musulmani del Bangladesh interessati al dialogo cristiano-islamico le reazioni non sono state concordi. Principalmente ci sono state tre tipi di reazione: qualcuno ha reagito negativamente al discorso di Ratisbona, qualcun altro ha ammesso che quanto

affermato dal Papa era innegabile e che dunque occorre fare autocritica. Infine, altri ancora hanno pensato che non fosse il caso di alimentare polemiche.

In vista dell'incontro interreligioso di aprile, sono stati già decisi due seminari preparatori all'avvenimento.

I trentacinque esperti di fede musulmana si incontreranno tra di loro presso l'Università di Dhaka per decidere quali i temi da trattare nell'incontro interreligioso e confrontare le posizioni individuali in modo da arrivare a fissare dei punti di discussione in comune.

Successivamente, invece si riuniranno gli esperti cristiani presso il CBCB Center. Anche per essi l'impegno sarà quello di confrontarsi e fissare i punti di discussione.

Anche in Bangladesh il fondamentalismo islamico sta recentemente facendo proseliti specialmente nei gruppi sociali più emarginati e tra i giovani studenti mentre le donne, specie quelle residenti nelle aree rurali, vivono ancora una condizione subalterna sia nella famiglia che nei luoghi di lavoro. Tuttavia il Bangladesh è anche il Paese del premio Nobel per la pace, professore Muhammed Yannus, l'ideatore del microcredito e il fondatore della «Gramscian bank», la banca del villaggio che finanzia sulla fiducia i progetti dei più poveri, in gran maggioranza donne, e che vanta pure un costante attivo nella sua attività.

Il credo non può essere un motivo di discriminazione

# I religiosi del Nagaland per la pace

DIMPUR, 31. Pace e armonia sociale sono traguardi comuni per buddisti, cristiani, hinduisti, jainisti, musulmani e seguaci sikh che vivono a Dimapur, maggior centro commerciale dello Stato del Nagaland, diocesi di Kohima, in India.

L'impegno condiviso è stato rinnovato nell'incontro interconfessionale organizzato a Dimapur nei giorni scorsi da padre C. P. Anto, sacerdote diocesano di Kohima, a cui hanno aderito circa duecento appartenenti alle diverse confessioni religiose presenti nell'area urbana.

Il vescovo della diocesi di Kohima, monsignor Jose Mukala, ha rivolto un saluto ai partecipanti all'incontro promosso con la collaborazione di «Interfaith coalition for peace», un'organizzazione ecumenica con sede nella capitale Delhi.

Molto fitto il programma dell'appuntamento interconfessionale. Tra i punti più qualificanti vi è l'esame di tre approcci per raggiungere la pace interreligiosa: creare una piattaforma di valori comuni per gli appartenenti di tutte le religioni, esaminare tutti i fattori di unione, partecipare comunemente ai principali riti di ogni confessione.

Tra quanti sono intervenuti nel dibattito svoltosi durante l'appuntamento interreligioso, Packiam T. Samuel, religioso della Chiesa dell'India meridionale, ha dichiarato che nell'epoca attuale «per essere pienamente religiosi bisogna anche divenire interreligiosi».

Il reverendo Awala Longkumer, del Consiglio nazionale delle Chiese in India, ha dichiarato che «sebbene i cristiani nel Nagaland siano in maggioranza, questo non è un motivo sufficiente per chi crede che la forza dei numeri dia il diritto di calpestare le ragioni dei credenti appartenenti a diverse confessioni».

«Bisogna imparare a rispettare tutti — ha aggiunto — anche i seguaci delle altre religioni perché ciascuno di noi è fatto a immagine di Dio».

La popolazione del Nagaland ammonta a circa due milioni; il novanta per cento della popolazione si professa cristiana. Tra i cristiani del Nagaland, la maggioranza è costituita dai fedeli appartenenti alla Chiesa battista.

Negli ultimi sessanta anni nello Stato del Nagaland sono avvenuti frequenti scontri tra gli appartenenti a diverse confessioni. I responsabili delle diverse Chiese hanno sempre di più avvertito la necessità di trovare nuove vie di dialogo per assicurare la pace e l'armonia tra i membri delle diverse confessioni.

Anche Geoffrey Yaden, direttore del quotidiano locale «Nagaland post», è stato tra i partecipanti all'incontro interreligioso. Il giornalista ha dichiarato che «questa è una occasione per incrementare nel nostro spirito

la pace, l'armonia e la tolleranza. Non è accettabile che vi siano discriminazione verso i fedeli di alcuna confessione religiosa».

In altre dichiarazioni, Geoffrey Yaden ha fatto riferimento ad alcune manifestazioni di ostilità verso gli immigrati dal Bangladesh, quasi tutti di fede musulmana. L'ostilità tuttavia ha le sue radici non nel fattore religioso ma nello sfruttamento economico a cui questi immigrati sono sottoposti.

Il religioso Kishore Kashliwal, appartenente alla confessione jainista, ha dichiarato che l'incontro interreligioso di Dimapur è stata una preziosa occasione per interagire tra appartenenti a diverse religioni.

# Le nomine del Capitolo generale dei salesiani

ROMA, 31. Il Capitolo generale della Società salesiana di san Giovanni Bosco, in corso a Roma, oltre a confermare Rettor maggiore don Pascual Chávez Villanueva, ha rinnovato l'incarico a don Adriano Bregolin come vicario del Rettor maggiore e a don Francesco Cereda, regolatore, come consigliere per la formazione. A economo generale è stato eletto il signor Claudio Marangio, economo ispettoriale dell'Italia circoscrizione speciale per il Piemonte e la Valle d'Aosta; è il primo salesiano coordinatore a diventare consigliere generale. Don Filiberto González Plasencia, ispettore del Messico-Guadalajara, è invece il nuovo consigliere per la comunicazione sociale. Alla pastorale giovanile è stato nominato consigliere don Fabio Attard, della delegazione ispettoriale di Malta, mentre l'assemblea capitolare ha affidato a don Vaclav Klement, già consigliere regionale per l'Asia Est-Oceania, l'incarico di consigliere per le missioni. Confermati i consiglieri per la regione Interamerica, don Esteban Antonio Ortiz González, e per la regione Italia-Medio Oriente, don Pier Fausto Frisoli. Don Natale Vitali è il nuovo consigliere per la regione America Cono Sud, don Andrew Wong per la regione Asia Est-Oceania. Eletti inoltre don Stefan Turanský a consigliere per la regione Europa Nord, don José Miguel Núñez Moreno per l'Europa Ovest, don Maria Arokiam Kanaga per la regione Asia Sud e don Guillermo Luis Basañes per l'Africa-Madagascar.

Il governo vietnamita allenta le restrizioni nei confronti della Chiesa

# Più iscritti al seminario di Nha Trang

NHA TRANG, 31. Il permesso di avere un terzo seminario in Vietnam senza limitazioni sul numero dei seminaristi viene interpretato come un allentamento delle restrizioni del regime in materia religiosa. Questa è almeno l'opinione del rettore del Seminario Maggiore Stella Maris di Nha Trang, don Pierre Pham Ngoc Phi. «Questo anno — ha dichiarato il rettore — non abbiamo avuta nessuna limitazione per i nuovi seminaristi».

Il seminario, che si trova a Nha Trang, a 1.280 chilometri a sud di Ha Noi, ha ricevuto l'autorizzazione il 28 settembre 2007.

Così, sono arrivati una cinquantina di nuovi seminaristi, anche dalle diocesi di Ban Mé Thuot e di Quy Nhon. Come è prassi — ha spiegato il rettore — la lista dei nuovi seminaristi sarà sottoposta ai competenti uffici del regime, i quali limiteranno l'ingresso al seminario a soli trenta giovani, che si andranno ad aggiungere ai quaranta-

quattro seminaristi entrati a settembre.

Il rettore ha voluto anche sottolineare la necessità di ammettere ogni anno nuovi studenti in modo tale da garantire un numero maggiore di nuovi e giovani preti per le tre diocesi.

«Questo — ha aggiunto il rettore — può essere considerato come un segnale positivo del governo, il quale sta mitigando la sua politica sulla formazione sacerdotale della Chiesa locale, anche perché il Paese dal 2006 fa parte della World Trade Organization».

Il rettore, che ha conseguito a Roma un dottorato in diritto canonico, ha affermato che il seminario deve accogliere giovani ogni anno perché la Chiesa ha bisogno di molti sacerdoti che lavorino nelle quindici commissioni della Conferenza Episcopale e in altri organismi ecclesiali, in particolare in attività di solidarietà e di volontariato a favore dei poveri, degli immigrati e degli stranieri.

Padre Phi ha insegnato qui per

quattro anni, dal 1975, anno di fondazione, al 1979, anno della chiusura da parte del Governo. Il seminario ospita ora circa duecento seminaristi inclusi un'ottantina di uomini più anziani che non hanno avuto l'opportunità di studiare in un seminario, ma che hanno ricevuto una formazione presso altre istituzioni ecclesiali. Queste persone, provenienti da nove diocesi, frequentano un corso biennale di teologia. Gli insegnanti sono ventotto. Alcuni sacerdoti diocesani sono stati inviati in Francia, in Italia, nelle Filippine, negli Usa e in Australia per studiare.

Anche Padre Phi ha cooperato con la Pontificia Università Urbaniana a Roma per affiliaire il suo seminario come facoltà di teologia all'Università Pontificia. I programmi di filosofia e di teologia del seminario potrebbero così migliorare e i diplomati potrebbero essere ammessi in istituti educativi in tutto il mondo. Ciononostante, il rettore teme che in futuro le vocazioni possano diminuire perché i giovani sono influenzati dal consumismo e non vogliono diventare sacerdoti.

# Un santuario onorerà a Hongju i martiri coreani

DAEJEON, 31. La comunità cattolica in Corea del Sud desidera edificare nello storico sito di Hongju un monumento e un vero e proprio santuario per onorare in maniera degna i suoi martiri. A esprimere pubblicamente le intenzioni della Chiesa locale è stato nei giorni scorsi il vescovo di Daejeon, Lazzaro You Heung-sik, che davanti a un migliaio di fedeli, convenuti per la commemorazione, ha invitato tutti i cristiani a prendere esempio dalla testimonianza dei martiri. Secondo quanto riferisce l'agenzia Fides, monsignor You Heung-sik ha benedetto la posa della prima pietra per il nuovo santuario auspicando il contributo dei fedeli alla realizzazione dell'opera che prevede la costruzione di un parco con all'interno il percorso di una «Via Crucis», una chiesa e luoghi di accoglienza per i pellegrini. Hongju è con Hwang Sae Bawee a Gongju uno dei due luoghi di martirio dei cristiani in Corea del Sud.

I saluti di Benedetto XVI al termine del Regina Caeli a Castel Gandolfo

# Testimoni autentici dell'amore misericordioso

«L'intercessione di santa Faustina e del servo di Dio Giovanni Paolo II vi aiutino ad essere autentici testimoni dell'amore misericordioso». Al termine del Regina Caeli recitato a Castel Gandolfo nella mattina del 30 marzo, domenica della Divina Misericordia, il Papa ha salutato così i numerosi fedeli che in Piazza San Pietro hanno seguito la preghiera mariana attraverso i maxischermi, dopo aver partecipato alla messa celebrata dal cardinale Tarcisio Bertone, segretario di Stato, nella chiesa di Santo Spirito in Sassia.

Rivolgo anzitutto un cordiale saluto ai numerosi pellegrini che in questo momento sono radunati in Piazza San Pietro, in modo speciale a quanti hanno preso parte alla Santa Messa celebrata nella chiesa di Santo Spirito in Sassia dal Cardinale Tarcisio Bertone, in occasione della festa della Divina Misericordia. Cari fratelli e sorelle, l'intercessione di santa Faustina e del servo di Dio Giovanni Paolo II vi aiutino ad essere autentici testimoni dell'amore misericordioso. Quale esempio da imitare mi piace oggi indicare Madre Celestina Donati, fondatrice della Congregazione delle Figlie Povere di San Giuseppe Calasanzi, che oggi, a Firenze, sarà proclamata Beata.

À l'occasion de la prière mariale du Regina caeli, je vous salue chers pèlerins francophones, en particulier les Religieuses de Saint-Joseph de l'Apparition de Syrie, ainsi que les jeunes du Centre Madeleine Daniélou de Rueil et les élèves de Saint-Jean de Passy venus à Rome pour leur profession de foi. Dans la prière et dans la vie sacramentelle, puissiez-vous contempler le Ressuscité, qui nous apporte la paix profonde et qui nous révèle le visage de miséricorde de notre Père des



Cieux. Demeurez dans la lumière de Pâques, source de notre joie.

I greet all the English-speaking pilgrims and visitors here today. This Sunday's Gospel reminds us that through faith we recognize the presence of the Risen Lord in the Church, and that we receive from him the gift of the Holy Spirit. During this Easter Season may we strengthen our desire to bear witness to the Good News of Jesus Christ calling us to a life of peace and joy. Upon each of you present and your families, I invoke God's blessings of happiness and wisdom.

Am heutigen Weißen Sonntag

begrüße ich alle deutschsprachigen Pilger und Besucher hier in Castel Gandolfo. Jesus, der nach seiner Auferstehung den Aposteln die Vollmacht zur Vergebung der Sünden gibt und den zweifelnden Thomas zum Glauben führt, offenbart uns die göttliche Barmherzigkeit. Vertrauen auch wir stets auf die heilbringende Kraft der Wunden Christi, der uns durch sein kostbares Blut erlöst hat. Der Herr schenke euch und euren Familien eine gnadenreiche Osterzeit.

Saludo con afecto a los peregrinos de lengua española. Queridos hermanos: En este domingo dedico a la Divina Misericordia, agra-

dezcamos a Dios Padre el amor que nos ha manifestado en la muerte y resurrección de su propio Hijo, y pidamos a la Virgen María que interceda por nosotros para que sepamos reconocer en Cristo resucitado la fuente de la esperanza y de la alegría verdadera. Feliz domingo.

Pozdrawiam wszystkich Polaków, a szczególnie pielgrzymów w sanktuarium w Krakowie-Lagiewniki. Miłosierdziu Bożemu zawierzam nasze losy osobiste i dzieje całego Kościoła. Niech pokój, który przynosi zmartwychwstały Pan, zawsze gości w waszych sercach. Niech Bóg wam błogosławi.

[Saluto tutti i polacchi, e in modo particolare i pellegrini radunati nel santuario di Cracovia-Lagiewniki. Alla Misericordia di Dio affido le nostre vicende personali e gli avvenimenti di tutta la Chiesa. La pace che ci porta il Signore risorto sia sempre nei vostri cuori. Dio vi benedica.]

Saluto con affetto i pellegrini di lingua italiana, in particolare le Figlie di Maria Ausiliatrice venute dall'India per un corso di formazione, i missionari e volontari laici dell'associazione «Italia Solidale» e i partecipanti al Congresso su sport e fraternità del Movimento dei Focolari. Saluto inoltre il gruppo di fidanzati di Altamura, gli alunni degli Istituti «Mons. Gagliano» di Altavilla Milicia, «Santa Caterina di Alessandria» di Pavia e «Scaglioni» di Lodi e i fedeli di Azzano - Pordenone, e infine i cari amici di Castel Gandolfo. Oggi ritorno a Roma; noi ci vediamo se Dio vuole in luglio. A tutti voi auguro una buona settimana. Arrivederci e buona domenica.

Messa del cardinale Bertone a Santo Spirito in Sassia

# L'umanità divisa ha bisogno di pace e di perdono

È la pace il dono della divina misericordia. Solo il Signore infatti può realmente pacificare il cuore dell'uomo: è questo per il cardinale Tarcisio Bertone, segretario di Stato, il messaggio della seconda domenica di Pasqua, che la Chiesa dedica a Gesù Misericordioso. Il porporato, nella mattina del 30 marzo, ha celebrato l'Eucaristia nella chiesa romana di Santo Spirito in Sassia, che dal 1° gennaio 1994 è diventata per volere di Giovanni Paolo II centro di irradiazione di questo culto legato a santa Faustina Kowalska.

E proprio alle parole di Papa Wojtyła che hanno fatto da tema alla Giornata mondiale della pace 2002 il cardinale Bertone ha fatto riferimento nella sua omelia, quando ha affermato che non può esserci pace autentica senza la giustizia, il perdono e la riconciliazione. «Ecco — ha detto — l'annuncio di cui l'umanità ha sempre bisogno. Invochiamo Cristo, fonte della pace, perché apra i nostri cuori e ci renda disponibili ad accogliere il dono della sua pace».

Il segretario di Stato ha alternato al testo scritto della riflessione alcune considerazioni a braccio, sottolineando come dinanzi a un'umanità divisa, che ha sempre più bisogno di pace e di perdono, occorra «disinnescare le potenzialità di collera e guerra che sono in noi». Guardando all'avvenire dell'uomo appare una certezza: accanto a nuovi progressi non mancheranno esperienze dolorose. Tuttavia vi è anche una speranza: «con la misericordia di Dio saremo illuminati nel nostro cammino». È vero che c'è ancora oggi molta diffidenza tra gli uomini «sia verso coloro che conosciamo, sia verso coloro che non conosciamo e anche tra noi cristiani», per questo è necessario guardare all'immagine «della prima comunità dei discepoli, dove regnava l'amore reciproco» al fine di «rispecchiarsi in essa e capire il segreto di questa comunità. Se non apriamo il cuore a Cristo per il perdono — ha spiegato — non possiamo rinnovare le nostre esistenze, sempre più compromesse col male. Non disperiamo mai perché anche l'uomo più delinquente può ottenere la pace del cuore». E a quanti diffidano delle possibilità di cambiamento nella vita, il cardinale ha invitato a guardare a Cristo che «ci invita ad avere sempre speranza per cambiare. Solo l'amore di Dio — ha concluso — cambierà il mondo».

A questo proposito il segretario di Stato ha fatto anche riferimento al «bell'articolo» sulla divina misericordia scritto da padre Raniero Cantalamessa, predicatore della Casa Pontificia, e pubblicato da «L'Osservatore Romano» nella prima pagina dell'edizione di domenica 30 marzo, raccomandando la lettura del nostro giornale. In precedenza aveva ricordato il

significato del giorno che chiude l'ottava di Pasqua — noto anche come *Domenica in albis* — soffermandosi sulla spiritualità di santa Faustina e sul ruolo del servo di Dio Giovanni Paolo II nella diffusione di tale devozione. Anche Don Bosco — ha aggiunto il cardinale salesiano — «prende i dolori degli altri su di sé. E accadeva anche che i ragazzi invocassero i dolori degli altri su di loro per imitare l'amore misericordioso dei grandi santi». Ecco allora l'auspicio conclusivo: «Possa ogni uomo comprendere che l'intera umanità non avrà futuro certo e duraturo senza quell'intima e comune ricerca di un amore più grande che oltrepassa i limiti umani e i confini della storia personale e mondiale».

Infine, in margine alla celebrazione, il porporato ha ricordato Papa Wojtyła, di cui mercoledì 2 aprile ricorre il terzo anniversario della morte: «L'augurio di tutti e anche mio — ha detto — è di vedere presto beato Giovanni Paolo II. Ho reso la mia testimonianza soprattutto ricordando la collaborazione, l'affetto e l'amore che mi ha portato quando ero segretario della Congregazione per la Dottrina della Fede. È lui che poi mi ha mandato come arcivescovo a VerCELLI e in seguito a Genova». Il segretario di Stato ha anche detto di conservare il «ricordo straordinario di un uomo coraggioso, pieno di bontà e di misericordia verso tutti, non solo nei rapporti interpersonali ma anche tra i popoli. Tale testimonianza è sintetizzata nel motto di un suo messaggio per la giornata mondiale della pace: non c'è pace senza perdono, e questo lo sperimentano anche oggi nelle storie tra i popoli, nelle storie geografiche del mondo di questi giorni». Era un richiamo al tema dell'omelia e a quel «Gesù confido in te» che è stato il cuore dell'esperienza mistica di suor Faustina: «la fiducia è un problema fondamentale — ha spiegato il cardinale Bertone — perché finché c'è diffidenza non si può costruire la pace. Dobbiamo disinnescare le diffidenze e la sfiducia tra di noi — ha concluso — e chiedere alla divina misericordia questa energia e ispirazione di fiducia e speranza per costruire autentici rapporti di fiducia».

Al termine della messa molti dei fedeli riuniti a Santo Spirito in Sassia si sono riversati in piazza San Pietro da dove, attraverso maxischermi, hanno partecipato alla preghiera del Regina Caeli guidata da Benedetto XVI a Castel Gandolfo. «L'intercessione di santa Faustina e del servo di Dio Giovanni Paolo II — ha detto loro Benedetto XVI — vi aiutino ad essere autentici testimoni dell'amore misericordioso». Parole ripetute da Papa Ratzinger anche nel saluto rivolto in lingua polacca ai pellegrini radunati nel santuario della Divina Misericordia a Cracovia-Lagiewniki.



## A Roma dal 2 al 6 aprile il Congresso mondiale

Con l'obiettivo dichiarato di dimostrare che la misericordia è «il nucleo centrale del messaggio cristiano» si apre il 2 aprile, a Roma, il primo congresso apostolico mondiale dedicato a Gesù Misericordioso. La partecipazione dei congressisti alla messa celebrata da Benedetto XVI in piazza San Pietro nel terzo anniversario della morte di Giovanni Paolo II darà il via ai lavori, che si chiuderanno domenica 6 e si svolgeranno sul modello dei congressi eucaristici internazionali. Oltre agli interventi di qualificati relatori — tra cui i cardinali Ruini, Dziwisz, Bačkic e Schönborn — il programma prevede celebrazioni, momenti di adorazione eucaristica e iniziative di diffusione del messaggio della misericordia. Presidente del congresso è il cardinale Christoph Schönborn, arcivescovo di Vienna, il quale presentando l'iniziativa ha messo in evidenza il legame tra Giovanni

Paolo II e il culto della divina misericordia. Tanto che molti credenti considerano «un segno speciale» il fatto che egli sia morto alla vigilia della festa che lui stesso aveva istituita. Per il porporato domenicano «il messaggio della divina misericordia promuove la pace nel mondo, tra i popoli e le religioni. Aiuta a scoprire il vero volto di Dio, ma anche il vero volto dell'uomo e il vero volto della Chiesa». Allo stesso modo la domenica della misericordia è strettamente collegata alla figura di Faustina Kowalska (1905-1938), la religiosa polacca che Giovanni Paolo II aveva beatificato nel 1993 e canonizzato il 30 aprile 2000. Lo stesso Pontefice nel 2004 aveva invitato tutta la Chiesa ad essere «testimone della misericordia»: per questo il Congresso di Roma metterà in luce come il messaggio di Papa Wojtyła e di santa Faustina non sia un principio astratto ma abbia il nome e il volto di Gesù.

## A Lagiewniki nel ricordo di Giovanni Paolo II

«La libertà e la posizione della Polonia sono merito di Giovanni Paolo II. Sta ora a noi non disperdere questo grande patrimonio». È questa la consegna che il cardinale Stanisław Dziwisz, arcivescovo di Cracovia, ha affidato ai cinquantamila pellegrini convenuti domenica 30 marzo al santuario di Lagiewniki, in occasione della festa della divina misericordia. Alla messa celebrata dal porporato — che è stato per trentanove anni segretario particolare di Karol Wojtyła — hanno partecipato fedeli di tutte le diocesi del Paese e delle comunità di polacchi emigrati in varie parti del mondo. Per l'arcivescovo di Cracovia il messaggio di Gesù Misericordioso contiene un invito a basare anche la vita sociale sulla fiducia: «La sfiducia nelle istituzioni, Chiesa compresa, fa sì — ha detto — che le relazioni sociali tendano a deteriorarsi». Da

qui l'invito ad aprire il cuore alla preghiera. Definito «la seconda Lourdes», il santuario alla periferia di Cracovia è un edificio moderno e imponente. Giovanni Paolo II volle celebrare di persona il rito della dedizione il 17 agosto 2002. Era qui che negli anni della guerra il giovane operaio Wojtyła sostava in preghiera prima di recarsi a lavorare alla fabbrica Solvay. Oggi oltre due milioni di fedeli ogni anno si raccolgono dinanzi all'immagine di Gesù misericordioso, dipinta secondo la visione di santa Faustina Kowalska, accompagnata dall'iscrizione: «Gesù, confido in Te!». L'immagine rappresenta Cristo Risorto con i segni della Passione. Dal costato aperto sgorgano due raggi: uno rosso come il sangue, l'altro del colore puro dell'acqua.



La linea educativa di Benedetto XVI al ventesimo capitolo generale dei salesiani

# Il primato assoluto dell'amore di Dio

I salesiani devono rispondere senza scoraggiamenti all'emergenza educativa insieme con le famiglie: lo ha detto il Papa al ventesimo capitolo generale della congregazione di don Bosco, ricevuto in udienza nella mattina di lunedì 31 marzo, alla quale ha partecipato anche il cardinale segretario di Stato Tarcisio Bertone.

Eminenza,  
Cari Membri del Capitolo Generale della Congregazione Salesiana,

mi è gradito incontrarvi quest'oggi mentre i vostri lavori capitolarli stanno ormai giungendo alla loro fase conclusiva. Ringrazio innanzitutto il Rettore Maggiore, Don Pascual Chávez Villanueva, per i sentimenti che ha espresso a nome di tutti voi, confermando la volontà della Congregazione di operare sempre con la Chiesa e per la Chiesa, in piena sintonia col Successore di Pietro. Lo ringrazio pure per il servizio generoso svolto nel sessennio scorso e gli porgo i miei auguri per l'incarico che gli è stato appena rinnovato. Saluto anche i membri del nuovo Consiglio Generale, che aiuteranno il Rettore Maggiore nel suo compito di animazione e di governo di tutta la vostra Congregazione.

Nel messaggio indirizzato all'inizio dei vostri lavori al Rettore Maggiore, e per suo tramite a voi Capitolarli, avevo espresso alcune attese che la Chiesa ripone in voi Salesiani ed avevo pure offerto alcune considerazioni per il cammino della vostra Congregazione. Oggi intendo riprendere ed approfondire alcune di queste indicazioni, anche alla luce del lavoro che state svolgendo. Il vostro XXVI Capitolo Generale si colloca in un periodo di grandi cambiamenti sociali, economici, politici; di accentuati problemi etici, culturali ed ambientali; di irrisolti conflitti tra etnie e nazioni. In questo nostro tempo vi sono, d'altra parte, comunicazioni più intense fra i popoli, nuove possibilità di conoscenza e di dialogo, un più vivace confronto sui valori spirituali che danno senso all'esistenza. In particolare, gli appelli che i giovani ci rivolgono, soprattutto le loro domande sui problemi di fondo, fanno riferimento agli intensi desideri di vita piena, di amore autentico, di libertà costruttiva che essi nutrono. Sono situazioni che interpellano a fondo la Chiesa e la sua capacità di annunciare oggi il Vangelo di Cristo con tutta la sua carica di speranza. Auguro perciò vivamente che tutta la Congregazione salesiana, grazie anche ai risultati del vostro Capitolo Generale, possa vivere con rinnovato slancio e fervore la missione per cui lo Spirito Santo, per l'intervento materno di Maria Ausiliatrice, l'ha suscitata nella Chiesa. Voglio oggi incoraggiare voi e tutti i Salesiani a continuare sulla strada di questa missione, in piena fedeltà al vostro carisma originario, nel contesto ormai dell'imminente bicentenario della nascita di Don Bosco.

Con il tema «*Da mihi animas, cetera tolle*» il vostro Capitolo Generale si è proposto di ravvivare la passione apostolica in ogni Salesiano ed in tutta la Congregazione. Ciò aiuterà a caratterizzare meglio il profilo del Salesiano, in modo che egli diventi sempre più consapevole della sua identità di persona consacrata «per la gloria di Dio» e sia sempre più infiammato di slancio pastorale «per la salvezza delle anime». Don Bosco volle che la continuità del suo carisma nella Chiesa fosse assicurata dalla scelta della vita consacrata. Anche oggi il movimento salesiano può crescere in fedeltà carismatica solo se al suo interno continua a permanere un nucleo forte e vitale di persone consacrate. Perciò, al fine di irrobustire l'identità di tutta la Congregazione, il vostro primo impegno consiste nel rafforzare la vocazione di ogni Salesiano a vivere in pienezza la fedeltà alla sua chiamata alla vita consacrata. Tutta la Congregazione deve tendere ad essere continuamente «memoria vivente del modo di essere e di agire di Gesù come Verbo incarnato di fronte al Padre e di fronte ai fratelli» (*Vita consacrata*, 22). Cristo sia il centro della vostra vita! Occorre lasciarsi afferrare da Lui e da Lui bisogna sempre ripartire. Tutto il resto sia considerato

«una perdita di fronte alla sublimità della conoscenza di Cristo Gesù» ed ogni cosa sia ritenuta «come spazzatura, al fine di guadagnare Cristo» (*Fil* 3, 8). Da qui nasce l'amore ardente per il Signore Gesù, l'aspirazione ad immedesimarsi con Lui assumendone i sentimenti e la forma di vita, l'abbandono fiducioso al Padre, la dedizione alla missione evangelizzatrice, che devono caratterizzare ogni Salesiano: egli deve sentirsi scelto per porsi al seguito di Cristo obbediente, povero e casto,

comunità, ne siano l'alimento ed il sostegno. Da qui nascerà l'autentica spiritualità della dedizione apostolica e della comunione ecclesiale. La fedeltà al Vangelo vissuto *sine glossa* e alla vostra Regola di vita, in particolare un tenore di vita austero e la povertà evangelica praticata in modo coerente, l'amore fedele alla Chiesa e il generoso dono di voi stessi ai giovani, specialmente ai più bisognosi e svantaggiati, saranno garanzia della fioritura della vostra Congregazione.

la parola di san Pietro, fu quindi l'unica ragion d'essere di Don Bosco. Il beato Michele Rua, suo primo successore, così sintetizzò tutta la vita del vostro amato Padre e Fondatore: «Non diede passo, non pronunciò parola, non mise mano ad impresa che non avesse di mira la salvezza della gioventù... Realmente non ebbe a cuore altro che le anime». Così il beato Michele Rua su don Bosco.

Anche oggi è urgente alimentare nel cuore di ogni Salesiano questa

passione. Egli non avrà così paura di spingersi con audacia negli ambienti più difficili dell'azione evangelizzatrice a favore dei giovani, specialmente dei più poveri materialmente e spiritualmente. Avrà la pazienza ed il coraggio di proporre ai giovani di vivere la stessa totalità di dedizione nella vita consacrata. Egli avrà il cuore aperto a individuare i nuovi bisogni dei giovani e ad ascoltare la loro invocazione di aiuto, lasciando eventualmente ad altri i campi già consolidati di intervento pastorale.

Il Salesiano affronterà per questo le esigenze totalizzanti della missione con una vita semplice, povera ed austera, nella condivisione delle stesse condizioni dei più poveri ed avrà la gioia di dare di più a chi nella vita ha avuto di meno. La passione apostolica si farà così contagiosa e coinvolgerà anche altri. Il Salesiano diventa pertanto promotore del senso apostolico, aiutando prima di tutto i giovani a conoscere ed amare il Signore Gesù, a lasciarsi affascinare da Lui, a coltivare l'impegno evangelizzatore, a voler far del bene ai propri coetanei, ad essere apostoli di altri giovani, come san Domenico Savio, la beata Laura Vicuña ed il beato Zefirino Namuncurà e i cinque giovani Beati Martiri dell'oratorio di Poznań. Cari Salesiani, sia vostro impegno formare laici con cuore apostolico, invitando tutti a camminare nella santità di vita che fa maturare discepoli coraggiosi ed autentici apostoli.

Nel messaggio che ho indirizzato al Rettore Maggiore all'inizio del vostro Capitolo Generale ho voluto

gnanti, di fronte alle difficoltà che presenta oggi il loro compito. Così scrivevo infatti nella citata lettera: «Anima dell'educazione può essere solo una speranza affidabile. Oggi la nostra speranza è insidiata da molte parti, e rischiamo di ridiventare anche noi, come gli antichi pagani, uomini «senza speranza e senza Dio in questo mondo», come scriveva l'apostolo Paolo ai cristiani di Efeso (2, 12). Proprio da qui nasce la difficoltà forse più profonda per una vera opera educativa: alla radice della crisi dell'educazione c'è infatti una crisi di fiducia nella vita», che, in fondo, non è altro che sfiducia in quel Dio che ci ha chiamati alla vita. Nell'educazione dei giovani è estremamente importante che la famiglia sia un soggetto attivo. Essa è spesso volte in difficoltà nell'affrontare le sfide dell'educazione; tante volte è incapace di offrire il suo specifico apporto, oppure è assente. La predilezione e l'impegno a favore dei giovani, che sono caratteristica del carisma di Don Bosco, devono tradursi in un pari impegno per il coinvolgimento e la formazione delle famiglie. La vostra pastorale giovanile quindi deve aprirsi decisamente alla pastorale familiare. Curare le famiglie non è sottrarre forze al lavoro per i giovani, anzi è renderlo più duraturo e più efficace. Vi incoraggio perciò ad approfondire le forme di questo impegno, su cui già vi siete incamminati; ciò tornerà anche a vantaggio dell'educazione ed evangelizzazione dei giovani.

Di fronte a questi molteplici compiti è necessario che la vostra Congregazione assicuri, specialmente ai suoi membri, una solida formazione. La Chiesa ha urgente bisogno di persone di fede solida e profonda, di preparazione culturale aggiornata, di genuina sensibilità umana e di forte senso pastorale. Essa necessita di persone consacrate, che dedichino la loro vita a stare su queste frontiere. Solo così diventerà possibile evangelizzare efficacemente. Annunciare il Dio di Gesù Cristo è così la gioia della vita. A questo impegno formativo pertanto la vostra Congregazione deve dedicarsi come ad una sua priorità. Essa deve continuare a formare con grande cura i suoi membri senza accontentarsi della mediocrità, superando le difficoltà della fragilità vocazionale, favorendo un solido accompagnamento spirituale e garantendo nella formazione permanente la qualificazione educativa e pastorale.

Concludo rendendo grazie a Dio per la presenza del vostro carisma al servizio della Chiesa. Vi incoraggio nella realizzazione dei traguardi che il vostro Capitolo Generale proporrà a tutta la Congregazione. Vi assicuro la mia preghiera per l'attuazione di ciò che lo Spirito vi suggerirà per il bene dei giovani, delle famiglie e di tutti i laici coinvolti nello spirito e nella missione di Don Bosco. Con questi sentimenti imparto ora a tutti voi, quale pegno di copiosi doni celesti, l'Apostolica Benedizione.



secondo gli insegnamenti e gli esempi di Don Bosco.

Il processo di secolarizzazione, che avanza nella cultura contemporanea, non risparmia purtroppo nemmeno le comunità di vita consacrata. Occorre per questo vigilare su forme e stili di vita che rischiano di rendere debole la testimonianza evangelica, inefficace l'azione pastorale e fragile la risposta vocazionale. Vi domando perciò di aiutare i vostri Confratelli a custodire e a ravvivare la fedeltà alla chiamata. La preghiera rivolta da Gesù al Padre prima della sua Passione, perché custodisse nel suo nome tutti i discepoli che Gli aveva dato e perché nessuno di loro si perdesse (cfr *Ga* 17, 11-12), vale in particolare per le vocazioni di speciale consacrazione. Per questo «la vita spirituale deve essere al primo posto nel programma» della vostra Congregazione (*Vita consacrata*, 93). La Parola di Dio e la Liturgia siano le sorgenti della spiritualità salesiana! In particolare la *lectio divina*, praticata quotidianamente da ogni Salesiano, e l'Eucaristia, celebrata ogni giorno nella

passione. Egli non avrà così paura di spingersi con audacia negli ambienti più difficili dell'azione evangelizzatrice a favore dei giovani, specialmente dei più poveri materialmente e spiritualmente. Avrà la pazienza ed il coraggio di proporre ai giovani di vivere la stessa totalità di dedizione nella vita consacrata. Egli avrà il cuore aperto a individuare i nuovi bisogni dei giovani e ad ascoltare la loro invocazione di aiuto, lasciando eventualmente ad altri i campi già consolidati di intervento pastorale. Il Salesiano affronterà per questo le esigenze totalizzanti della missione con una vita semplice, povera ed austera, nella condivisione delle stesse condizioni dei più poveri ed avrà la gioia di dare di più a chi nella vita ha avuto di meno. La passione apostolica si farà così contagiosa e coinvolgerà anche altri. Il Salesiano diventa pertanto promotore del senso apostolico, aiutando prima di tutto i giovani a conoscere ed amare il Signore Gesù, a lasciarsi affascinare da Lui, a coltivare l'impegno evangelizzatore, a voler far del bene ai propri coetanei, ad essere apostoli di altri giovani, come san Domenico Savio, la beata Laura Vicuña ed il beato Zefirino Namuncurà e i cinque giovani Beati Martiri dell'oratorio di Poznań. Cari Salesiani, sia vostro impegno formare laici con cuore apostolico, invitando tutti a camminare nella santità di vita che fa maturare discepoli coraggiosi ed autentici apostoli.

La celebrazione di un Capitolo generale è sempre anche un momento di verifica e siamo lieti di poter constatare che i nostri confratelli stanno operando con fedeltà ed efficacia in tante parti del mondo. Trent'anni fa il Rettore Maggiore, don Egidio Viganò, aveva dato origine al «Progetto Africa». Una vasta iniziativa di gemellaggi missionari ha fatto sì che la nostra presenza si potesse moltiplicare, estendendosi fino a raggiungere 42 paesi del continente. Oggi i confratelli in Africa sono più di 1.200 e la maggioranza di essi sono au-

## L'indirizzo di omaggio del rettore maggiore

Il rettore maggiore dei salesiani, don Pascual Chávez Villanueva, ha presentato con queste parole a Benedetto XVI i lavori del ventesimo capitolo generale:

Beatissimo Padre, sentiamo una gioia grande e consideriamo uno stupendo dono di Dio poter incontrare Vostra Santità in occasione del nostro ventesimo capitolo generale. Sono lieto di poterle presentare i membri del nuovo Consiglio generale, eletti nella scorsa settimana, e anche quelli uscenti, e tutti gli altri Ispettori-Provinciali, assieme ai rispettivi delegati delle 96 circoscrizioni nelle quali è suddivisa la nostra Società salesiana. Sono presenti anche alcuni invitati nel ruolo di osservatori. In tutto 233 membri, che rappresentano i quasi 16.000 salesiani presenti in 129 paesi del mondo.

La gioia che produce in noi l'incontro con il Santo Padre è frutto ed espressione del nostro carisma. Infatti il nostro padre don Bosco era solito dire: «Qualunque fatica è poca quando si tratta della Chiesa e del Papato» (*MB* V, 577). Egli aveva una visione radicata nella certezza della presenza viva dello Spirito Santo nella Chiesa, nella convinzione che il Papa è il Vicario di

Cristo sulla terra, e nella coscienza che la Madonna è l'Ausiliatrice dei cristiani. In coerenza con tali principi promesse e realizzazioni, prese decisioni ed accettò difficili compiti, sempre facendo della volontà del Santo Padre un punto di riferimento fondamentale della sua azione e della sua spiritualità. Questo modo di sentire è vivo in noi, Beatissimo Padre e, con questo, oltre ad esprimere la nostra vicinanza e adesione alla persona del Papa, intendiamo esprimere il nostro amore e la nostra piena dedizione al servizio della Chiesa.

Il Capitolo che stiamo celebrando ha focalizzato l'attenzione su un importante nucleo carismatico della nostra Congregazione salesiana: «Da mihi animas, cetera tolle». Questa breve preghiera è il motto che Don Bosco scelse, fin dagli inizi, per il suo apostolato tra i giovani. Egli intendeva così esprimere, al tempo stesso, la sua totale consegna a Dio, una grande passione apostolica, e la disponibilità totale ad ogni rinuncia, pur di poter portare a compimento la sua missione.

Durante questo Capitolo generale abbiamo voluto confrontarci con questa dedizione totale a Dio nei giovani

del nostro santo fondatore. Ci siamo proposti di ritornare a don Bosco e ripartire da lui con la volontà di studiarlo, amarlo, imitarlo ed invocarlo, applicandoci alla conoscenza della sua storia e delle origini della Congregazione; e tutto questo per «ritornare ai giovani», per essere in ascolto delle loro invocazioni e farci carico delle loro inquietudini e delle loro attese, alla luce della cultura odierna. Sentiamo tutta l'attualità del carisma educativo di cui siamo portatori, Beatissimo Padre, e intendiamo viverlo intensamente per il bene della gioventù come un apporto originale a quella che è la missione evangelizzatrice della Chiesa.

La celebrazione di un Capitolo generale è sempre anche un momento di verifica e siamo lieti di poter constatare che i nostri confratelli stanno operando con fedeltà ed efficacia in tante parti del mondo. Trent'anni fa il Rettore Maggiore, don Egidio Viganò, aveva dato origine al «Progetto Africa». Una vasta iniziativa di gemellaggi missionari ha fatto sì che la nostra presenza si potesse moltiplicare, estendendosi fino a raggiungere 42 paesi del continente. Oggi i confratelli in Africa sono più di 1.200 e la maggioranza di essi sono au-

toctoni. In America Latina continuano a lavorare con grande impegno nel campo dell'educazione. È sempre grande l'attenzione ai giovani più poveri delle periferie urbane, della strada e anche delle zone meno progredite del continente. In Asia e Oceania, dove la religione cattolica è percentualmente poco diffusa, abbiamo una grande fioritura vocazionale e l'evangelizzazione è portata avanti con entusiasmo e con frutto, soprattutto tra le popolazioni di origine tribale. Così in India, in Indonesia, nel Vietnam, a Timor, fino alle Isole Figi e Samoa. Un sogno ci resta nel cuore, quello di dedicarci anche alla gioventù della grande Cina e così portare a compimento il sogno missionario di don Bosco. Quando al Signore piacerà aprire anche questa porta, sarà una grande gioia per tutta la Chiesa e anche per la nostra Congregazione.

Siamo consapevoli, Santità, che la «missio ad gentes» è una vocazione che ci chiama con rinnovato impegno anche verso il continente europeo, come pure verso le zone più progredite del continente nord-americano e dell'Australia. Don Bosco ci spinge a ricercare nuove strade per incontrare anche questi giovani, che molte volte non presen-

tano segni di povertà materiale, ma certamente hanno una grande povertà dal punto di vista spirituale; sono in cerca di risposte e non hanno amici del cuore; sono affamati di vita e hanno perso il senso della vita. Per tutto ciò il Capitolo generale è orientato a formulare un «Progetto Europa», mirato a ridisegnare la presenza salesiana con maggiore incisività ed efficacia in questo continente. Cercare, cioè, una nuova proposta di evangelizzazione per rispondere ai bisogni spirituali e morali di questi giovani, che ci appaiono un po' come pellegrini senza guide e senza meta.

Beatissimo Padre, mentre rinnoviamo i sentimenti della nostra filiale riconoscenza, Le assicuriamo la preghiera costante per le sue intenzioni per la Chiesa e per il mondo, ed accogliamo da Lei con gioia quelle indicazioni che più chiaramente potranno segnare il cammino della nostra Congregazione nei prossimi sei anni, che ci prepareranno in maniera immediata alla celebrazione del bicentenario della nascita di don Bosco (1815-2015). Ci senta sempre suoi devotissimi figli e ci benedica.